

Progetto “archeologia urbana a Senigallia” II: le ricerche di via Baroccio e di via Gherardi

G. Lepore - G. de Marinis † - F. Belfiori - F. Boschi - M. Silani

In the context of the Senigallia Urban Archaeological Project, started in 2010, two important operations of preventive archaeology were carried out at the end of 2011. In both cases the archaeological excavation was preceded by a georadar survey of the area under investigation.

The first intervention pertains to an area located in via Baroccio, which revealed a situation of extraordinary importance. In fact, the exploration discovered a sacred complex probably founded by the first Roman colonists at the beginning of the III century B.C., and the remains of the Roman city walls. Initially, the sanctuary was open air and extra moenia with rituals organized around votive stones. In a second phase two sacella were created, at the same time of the construction of the city wall, which made the sanctuary urban.

The second excavation took place in via Gherardi and revealed some republican Roman structures, which indicated the extension of the roman colony of Sena Gallica. But the most important finding is a building founded directly over the Roman structures, dated to around the XIIIth century A.D. This case show the continuous using of the Roman levels also in the early Middle Age, up to the great constructive activities of Sigismondo Malatesta (1448-1456).

Introduzione

Il secondo capitolo delle ricerche archeologiche a Senigallia offre, a poca distanza dai primi rinvenimenti, nuovi e consistenti dati¹. Se le indagini di via Cavallotti avevano messo in luce una fase preromana al di sotto delle strutture murarie della colonia di III sec. a.C., le nuove ricerche di Via Baroccio hanno scardinato completamente l'immagine che avevamo della città romana, collocandola in un'area mai valutata in precedenza (fig. 1): gli scavi, infatti, hanno messo in luce il più antico santuario romano della città, databile ai primissimi anni del III sec. a.C. (se non prima). Le mura cittadine, infatti, costituiscono il secondo eccezionale rinvenimento dello scavo di Via Baroccio: individuate per ora solo a livello di fossa di fondazione, sono state spogliate durante il Medioevo e il Rinascimento, determinando così, come si avrà modo di vedere meglio in seguito, l'esposizione della città alle inondazioni del Misa e la successione dei rialzamenti del piano di calpestio fino a quello attuale. Le ricerche di Via Gherardi (fig. 1), il secondo sito affrontato in questo

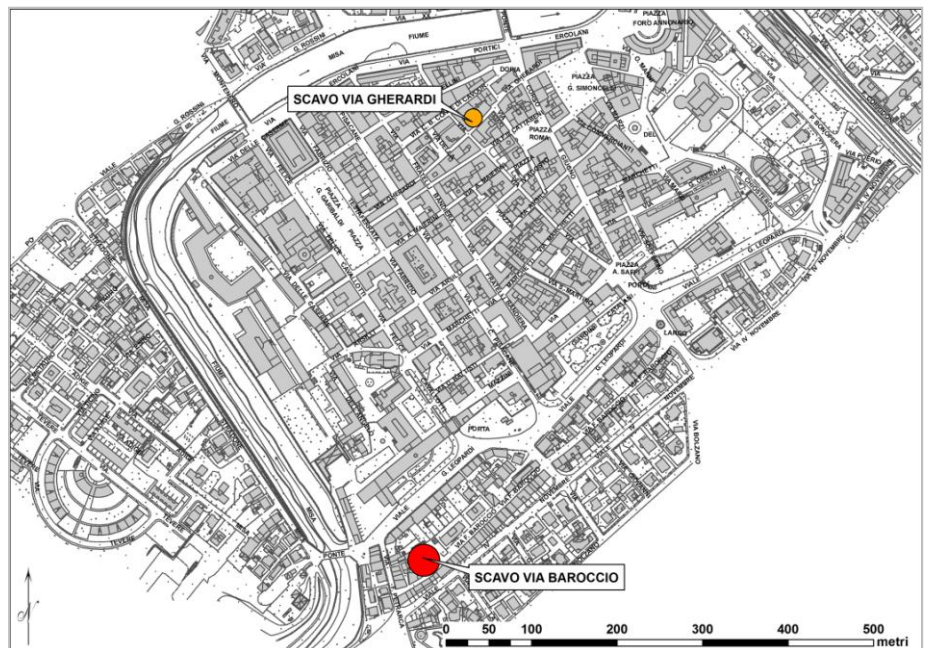


Fig. 1. Localizzazione dei due siti oggetto d'indagine.

¹ Sullo scavo di Via Cavallotti cfr. FOLD&R n. 248 (2012) e LEPORE ET AL. 2012.



Fig. 2. Acquisizione dei dati presso l'edificio di Via Baroccio con Georadar GSSI SIR-3000.

contributo, hanno precisato la dimensione della città romana, grazie al rinvenimento di ulteriori strutture di età repubblicana perfettamente orientate col resto della città. Queste indagini confermano inoltre la scarsa “consistenza archeologica” della fase imperiale, già segnalata, e gettano nuova luce sulle fasi altomedievali e medievali della città di Senigallia: le stratigrafie sembrano confermare, infatti, la continuità nei piani d'uso tra l'età romana, il tardo antico e l'alto medioevo, attestando il primo momento costruttivo di grande impegno solo alla metà del 1400, in evidente rapporto col primo nuovo intervento urbanistico in città ad opera di Sigismondo Pandolfo Malatesta.

Il quadro istituzionale, come già indicato nel contributo precedente, è costituito dalla “*Convenzione per l'Archeologia Urbana di Senigallia*” così come il gruppo di lavoro è stato il medesimo, già con estremo profitto sperimentato nelle indagini precedenti².

Archeologia preventiva a Senigallia: le indagini geofisiche dei siti di Via Baroccio e Via Gherardi

La strategia di lavoro sistematicamente adottata dal progetto *Archeologia Urbana a Senigallia* prevede un primo approccio al contesto di tipo diagnostico, finalizzato alla valutazione preventiva del potenziale archeologico sepolto anche attraverso le tecniche geofisiche. Le ricerche condotte in Via Baroccio e Via Gherardi hanno dunque registrato, come fase di *start-up*, una dettagliata mappatura georadar di tutti i locali accessibili degli edifici oggetto dei lavori di ristrutturazione. La strumentazione utilizzata per il *survey* è un Georadar GSSI SIR3000, equipaggiato con antenna da 400 MHz (fig. 2).

In Via Gherardi i rilievi sono stati realizzati all'interno dei numeri civici prospicienti la strada e pertinenti allo stabile da ristrutturare (33-39), mentre in Via Baroccio hanno riguardato tutti i locali dell'ex palestra, al momento delle indagini completamente svuotati negli arredi, e parte del cortile esterno. I condizionamenti dovuti alle pareti divisorie interne hanno portato a realizzare il *survey* radar in maniera frammentaria, impostando griglie divise, come basi delle indagini, per tutti i vani che articolavano gli edifici³. I dati sono stati acquisiti con buon dettaglio, prediligendo un'interdistanza tra i profili costante e pari a 50 cm.

In entrambi i siti, i risultati ottenuti si sono rivelati particolarmente indicativi della situazione stratigrafica sepolta nonostante le difficoltà riscontrate nella penetrazione in profondità degli impulsi elettromagnetici e nell'interpretazione dei dati acquisiti, trattandosi di zone urbane pluristratificate e particolarmente rimaneggiate in età moderna.

In generale si è riscontrata una buona risposta strumentale, anche se la presenza di elementi riflettenti superficiali, di acqua di falda e umidità in risalita ha causato una forte attenuazione del segnale, limitando

² La *Convenzione* è stata firmata il 16 febbraio 2010 dal Sindaco di Senigallia, Maurizio Mangialardi, dal Soprintendente per i Beni Archeologici delle Marche, Giuliano de Marinis e da Giuseppe Lepore per il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna. La *Convenzione* resterà attiva almeno fino al 2019. Il gruppo di lavoro, coordinato da Giuseppe Lepore, è composto da Federica Boschi, Michele Silani, Federica Galazzi e Francesco Belfiori. La Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche è rappresentata dagli ispettori di zona Emanuele Mandolini e da Chiara Delpino. Le analisi bioarcheologiche sono condotte da Maria Letizia Carra e da Elena Maini di Archeolabio (Laboratorio di Bioarcheologia dell'Università di Bologna), mentre le indagini geologiche sono coordinate dal prof. Mauro De Donatis dell'Università di Urbino. I materiali medievali sono in corso di studio da Enrico Cirelli e saranno presto oggetti di una specifica pubblicazione. Durante l'elaborazione di questo Folder è venuto a mancare il Soprintendente per i Beni Archeologici delle Marche, Giuliano de Marinis: a lui, che molto fortemente volle questo progetto, va il commosso ricordo da parte di tutto il gruppo di lavoro.

³ Il *survey* georadar è stato realizzato cercando di coprire in maniera uniforme tutta la superficie accessibile al momento dei rilievi. Nel complesso dell'ex Palestra Nirvana, in Via Baroccio, sono rimasti esclusi dalla mappatura i vani occupati dai servizi igienici e dalle docce, mentre in Via Gherardi presso il civico 35 non è stato possibile impostare un reticolo di profili a causa dell'impraticabilità del vano e dell'accumulo di macerie lungo le pareti. L'indagine radar si è per tanto limitata all'acquisizione di singole sezioni di controllo. Il setup adottato per l'acquisizione dei dati è il seguente: fondo scala dei tempi 70 ns (nanosecondi), range dinamico 16 bit, 512 campioni per traccia, potenzialmente in grado di raggiungere m 3.00-3.50 ca. di profondità in condizioni ideali.

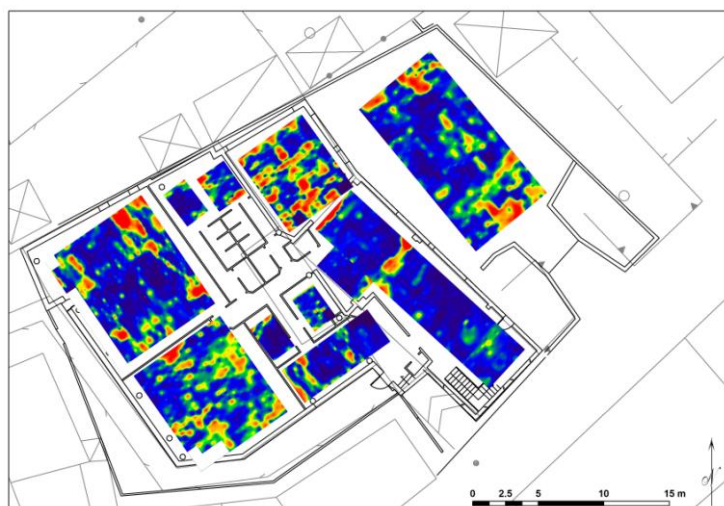


Fig. 3. La mappatura georadar del complesso di Via Baroccio. Le slices radar qui rappresentate sono relative a profondità comprese tra m 0.50 e 1.00 ca. I colori dal giallo al rosso indicano le maggiori amplificazioni del segnale radar (elaborazione Federica Boschi).

l'esplorazione effettiva ai primi m 2.00-2.50 ca. del sottosuolo. Nelle mappe radar ottenute in seguito all'elaborazione dei dati e visibili nelle figure, le principali riflessioni radar sono rappresentate con colori dal giallo al rosso.

Nel caso di Via Baroccio, a complicare l'interpretazione dei risultati è stata anche la presenza di reti elettrosaldate, condotti e cavi elettrici sottostanti la pavimentazione dell'edificio moderno (fig. 3).

Tuttavia, l'analisi puntuale di tutti i profili radar acquisiti ha permesso di distinguere sorgenti di anomalia di probabile rilevanza archeologica. In particolare, l'indagine aveva evidenziato in una zona circoscritta riflessioni attribuibili a residui strutturali, per lo più attestate fra m 0.60 e 1.00 di profondità (corrispondenti ai valori di tempo compresi tra 15-30 ns nella sezione radar della fig. 4, a). A profondità superiori, comprese tra m 2.00-2.50 ca., si era riscontrato invece un generale cambiamento stratigrafico, con alcuni eventi anomali localizzati di difficile interpretazione proprio a causa dell'attenuazione del segnale radar, che però hanno suggerito di adottare una particolare cautela durante le fasi di escavazione (si vedano in particolare le riflessioni comprese tra 35 e 45 ns nella sezione radar in fig. 4, b). Lo scavo archeologico ha in buona parte confermato la lettura radar preliminare, permettendo di riferire con precisione le anomalie più superficiali ai resti delle fornaci di età rinascimentale e le deboli riflessioni individuate in profondità ai livelli romani.

Nei locali del complesso di Via Gherardi, l'indagine georadar ha rivelato una situazione stratigrafica complessa, in alcuni casi sconvolta dalla realizzazione di cantine e vani interrati e in altri invece ancora conservata, dove si sovrappongono livelli differenti di strutture e piani d'uso. In particolare, presso il numero civico 33 la prospezione ha evidenziato diverse riflessioni che erano state attribuite in fase interpretativa a resti di strutture murarie e ad almeno un piano pavimentale attestato nella parte centrale del vano (fig. 5).

L'esplorazione archeologica è stata condotta proprio sulla base delle indicazioni fornite dal survey iniziale e ha confermato con grande puntualità la lettura preventiva, mettendo in luce una sequenza di strutture murarie e di lacerti pavimentali.

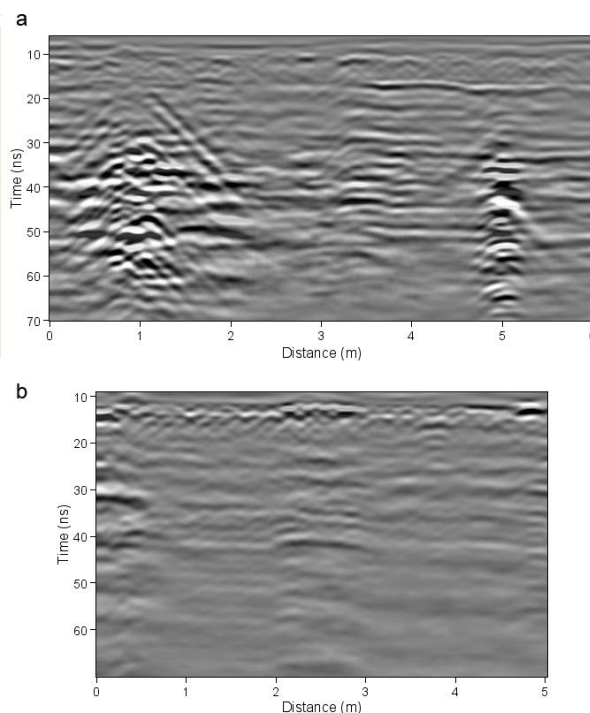


Fig. 4. Alcuni dei profili radar acquisiti nei locali di Via Baroccio. a) Fra 15 e 30 ns, corrispondenti in termini di spazio a profondità comprese tra m 0.60 e 1.00 ca., si osservano riflessioni significative che lo scavo ha attribuito ai residui strutturali delle fornaci rinascimentali. b) fra 35 e 55 ns, corrispondenti in termini di spazio a profondità comprese tra m 2.00 e 2.50 ca., è riconoscibile un cambiamento stratigrafico riferibile ai livelli romani (elaborazione Federica Boschi).

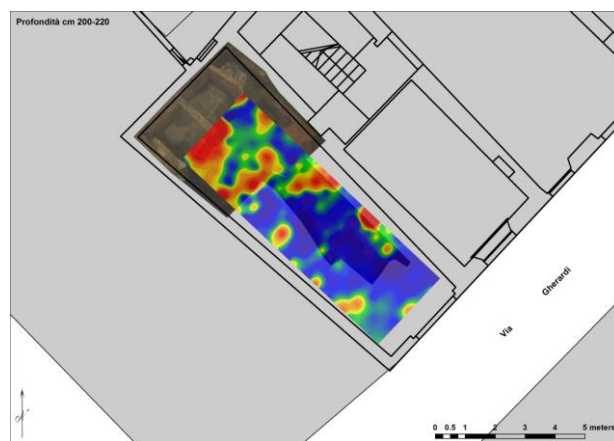


Fig. 5. Indagine georadar nel complesso di Via Gherardi. Particolare dei risultati ottenuti presso il numero civico 33 e confronto con i dati di scavo (elaborazione Federica Boschi).

I casi di studio qui esposti dimostrano come il progetto intrapreso a Senigallia acquisti significato anche sul piano del metodo, fornendo dati e concreti spunti di riflessione in materia di archeologia preventiva in area urbana. L'importanza delle indagini preliminari che ne emerge è certamente fuori discussione: il dato proveniente dalle indagini georadar ha sempre permesso di acquisire consapevolezza sulla realtà sepolta, favorendo, nel caso di Via Baroccio, l'adozione della più corretta strategia di scavo successiva e, nel caso di Via Gherardi, una conoscenza preventiva del potenziale archeologico che ha indirizzato la verifica diretta e la variazione del progetto dei lavori in fase di pianificazione. Al contempo, entrambe le situazioni hanno posto l'accento sulla complessità della lettura radar nei contesti urbani che deve, all'occasione, essere integrata con una conoscenza approfondita della storia, anche recente, del sito e, possibilmente, da un riscontro stratigrafico concreto, puntuale e circoscritto, ma in grado di supportare meglio l'interpretazione della diagnosi pre-scavo.

Gli esempi di Via Baroccio e Via Gherardi evidenziano dunque sia le potenzialità sia i limiti dell'utilizzo del metodo radar in situazioni di archeologia preventiva in area urbana. Se, infatti, la diagnostica ha permesso di predire con buona precisione la presenza del record archeologico sepolto nei primi 2 metri di profondità, comprendendone spesso la struttura e l'articolazione interna, per le quote superiori ai 2 metri non ha fornito indicazioni ugualmente attendibili. Il naturale processo di attenuazione e dissipamento dell'energia radar con l'aumentare della profondità, infatti, aumenta considerevolmente in presenza di elementi riflettenti o livelli di macerie più superficiali, rendendo il metodo meno efficace e attendibile per la lettura degli strati più profondi. Tale circostanza è ulteriormente accentuata quando si lavora in contesti argillosi portati a trattenere umidità o comunque caratterizzati da livelli di falda superficiale. Il caso di Via Baroccio è a questo proposito esemplificativo: le strutture del santuario, rinvenute alla quota di m 2.50 ca. dal piano di campagna, erano immerse nell'acqua di falda e benché di dimensioni e consistenza non trascurabili, apparivano sui profili radar soltanto come deboli riflessioni di difficile lettura.

F. Boschi

Le indagini archeologiche di Via Baroccio

Lo scavo del sito di Via Baroccio ha permesso di individuare una sequenza insediativa molto interessante (fig. 6) che getta luce sulle prime fasi di vita della colonia di *Sena Gallica*, ma anche sulla storia della città in età rinascimentale e in età moderna. In precedenza l'area di Via Baroccio non era mai stata presa in considerazione nello studio dell'urbanistica antica, tanto da risultare esterna a qualunque ricostruzione storica⁴. La colonna stratigrafica individuata in questo sito, infatti, è compresa tra l'inizio del III sec. a.C. e il XVIII sec. d.C.: sono stati riconosciuti almeno sei periodi, all'interno dei quali sono state accorpate numerose fasi distinte.

Il **primo periodo (I)** della sequenza stratigrafica si colloca a una quota di 2.8 m s.l.m. ed è databile agli inizi del III sec. a.C. Si tratta di un ampio piano d'uso (US 5), rinvenuto uniformemente su tutta l'area di scavo (332 mq ca.), e costituito da uno strato argilloso di colore grigio-bluastro, contenente carboni, ceneri, resti di ossa animali e conchiglie e frammenti ceramici (v. anche sezione in fig. 12). Una ricca varietà, infatti, di scodelle, coppette, ciotole e patere in vernice nera, è riferibile a questa prima fase di vita del sito; tali reperti sembrerebbero ricondurre alle forme Morel 1551, 1552, 2538, 2670, 2784, 2982. Appartengono a questo stesso periodo numerosi frammenti di ceramica comune e ceramica comune da cucina. Fra questi si possono riconoscere frammenti pertinenti a olle con orlo estroflesso e corpo ovoidale confrontabili con l'Olla tipo Olcese 1, databile al IV-III a.C. e con l'Olla tipo Olcese 2 databile alla fine IV-III a.C.⁵. Decisamente interessanti risultano, inoltre, frammenti, sempre in ceramica comune da cucina, riferibili a tegami di cui uno in particolare, è caratterizzato da tesa sormontante arrotondata con orlo ingrossato. Il frammento presenta all'inizio della presa un'ampia scanalatura per l'alloggiamento del coperchio e sembra riferibile al Tegame tipo Olcese 1, databile alla fine IV-III a.C.⁶ Un altro frammento è associabile ad un tegame con tesa sormontante appuntita con orlo ingrossato e con presa caratterizzata da una scanalatura per l'alloggiamento del coperchio. Tale frammento trova confronti con il Tegame tipo Olcese 1 e con il tegame documentato nella Villa dell'*Auditorium* a Roma, databile al III a.C.⁷.

Solo due sono le strutture stabili riconoscibili per questo primo periodo: un cippo in arenaria anepigrafe (**US 22**), ancora *in situ* (fig. 7)⁸ e una struttura quadrangolare scavata nel terreno (profondità 30 cm ca.) e rinvenuta col-

⁴ ORTOLANI, ALFIERI 1978: 44-53 in part.; Alfieri colloca la città romana molto più a est, a ridosso della linea di costa antica (v. fig. a p. 42), secondo uno schema che verrà sempre ripreso in seguito (STEFANINI 1991: 154-155 in part.) fino a PERNA 2012: 376-378 in part. e fig. 3 a p. 396.

⁵ OLCESE 2003, OLCESE 2006.

⁶ *Ibidem*.

⁷ D'ALESSIO, DI GIUSEPPE 2005; I frammenti in ceramica comune da cucina, riconducibili a piccole olle, tegami e coperchi, al momento sembrano costituire uno degli indicatori cronologici più importanti per la datazione dell'intero sito (v. *infra*, nelle *Conclusioni*).

⁸ E' probabile che i cippi fossero più d'uno, se è vero che i due blocchi in arenaria utilizzati come fondazione delle ante dell'ingresso principale dell'edificio 1 (v. *infra* nel secondo Periodo) sono anch'essi dei cippi riutilizzati. Allo stato attuale delle ricerche non si esclude che il cippo rinvenuto ancora *in situ* possa avere avuto anche delle valenze topografiche, come indicatore

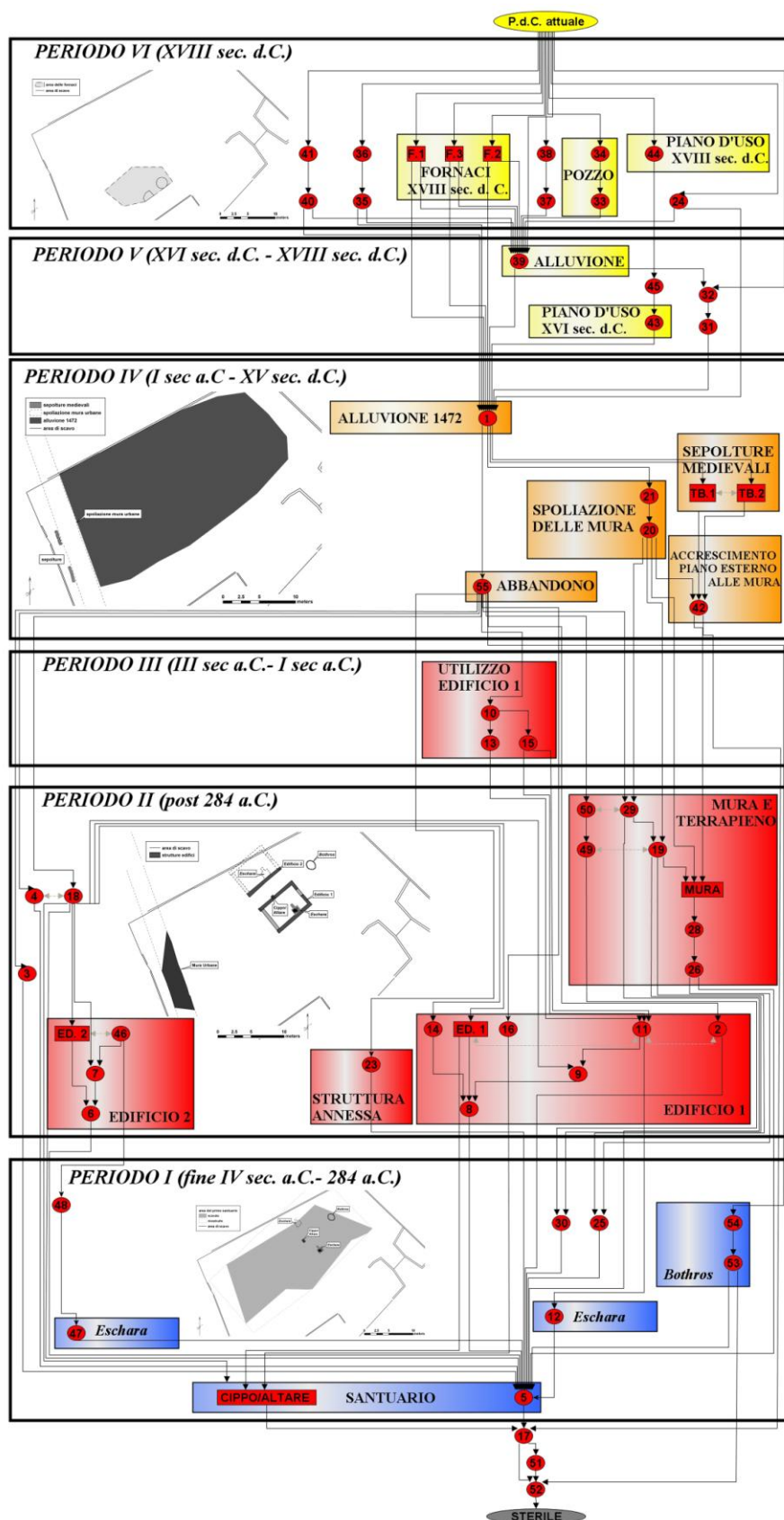


Fig. 6. Via Baroccio: schema dei periodi individuati durante lo scavo (elaborazione Michele Silani).

di una sequenza spaziale che diventerà il riferimento delle successive fasi di espansione urbana. Anche in questo secondo caso è possibile immaginare una successiva sacralizzazione del segnacolo.



Fig. 7. Via Baroccio: cippo in arenaria ancora in situ, inglobato all'interno delle murature del periodo successivo.



Fig. 8. Via Baroccio: eschara quadrangolare al termine dello scavo.



Fig. 9. Via Baroccio: probabile bothros nel settore est dello scavo.

colma di ceneri e carboni, interpretabile come *eschara* (US 12) (fig. 8)⁹. Questo primo momento vede dunque l'utilizzo dell'area come santuario a cielo aperto, con un semplicissimo apprestamento funzionale al rito all'interno di un paesaggio naturale ricco di acque che potrebbe essere una delle chiavi di interpretazione degli apprestamenti qui collocati (v. *infra* nelle *Conclusioni*). Completa il quadro, nella porzione nord-est dell'area di scavo, una buca circolare (US 53) dal diametro di circa 1,50 m e profonda 0,7 m), interpretabile, in via preliminare, come *bothros* oppure come apprestamento funzionale alla destinazione religiosa dell'intera area (fig. 9): lo strato di riempimento della fossa (US 54), infatti, ha restituito pochissimi materiali, per lo più frammenti di ceramica comune che rendono ardua una interpretazione funzionale¹⁰. Resta indicativa comunque la sua collocazione topografica in asse con il cippo sopra descritto (v. anche fig. 17).

Il **secondo periodo (II)** è da riferire ad una strutturazione di maggiore impegno costruttivo dell'area in oggetto, che presenta le tracce di grandi interventi edilizi certamente promossi da un potere centrale. Nella porzione ovest dello scavo, a una quota assoluta di 5.2 m s.l.m., è stata riportata in luce una fossa di spogliazione (US 20), lunga 12.5 m e larga 2.60 m, il cui riempimento era costituito, tra l'altro, da frammenti di arenaria gialla immersi nella matrice dello strato (US 21) (fig. 10). Tale fossa, visibile anche nelle sezioni nord e sud dello scavo (figg. 11 e 12), indica con certezza l'asportazione delle

⁹ L'*eschara* in oggetto, larga 1 m e lunga 0,80 m, presenta anche un'appendice quadrangolare sul lato nord (ca. 70 x 40 cm), che ne determina una caratteristica conformazione a T. Resta per ora ignota la funzione della piccola appendice, senza dubbio funzionale al rituale del "sacrificio col fuoco". Sul fondo della fossa sono stati rinvenuti alcuni frammenti di tegola, anche disposti di taglio, che dovevano fungere da contenimento dell'apprestamento sacro. E' altamente probabile, inoltre, che anche le *escharai* fossero due, dal momento che nella sezione nord (v. fig. 12) sono stati documentati strati di ceneri e carboni (US 46, 47, 48) del tutto simili e simmetrici a quelli dell'*eschara* individuata nell'edificio 1. Segnalo la presenza di un *eschara* a terra e collegata topograficamente a dei pozzi votivi presso il Santuario meridionale di Pontecagnano, rinvenuto durante uno scavo in Via Verdi e riferito alla fase di IV-III sec. a.C. (BAILO MODESTI, CERCHIAI, AMATO, MANCUSI, NEGRO, ROSSI, VISCIONE, LUPAIA 2005: 211): la struttura prevedeva un semplice piano in laterizio, posato a terra e costituito da un'unica tegola, con le alette che potrebbero essere ricondotte funzionalmente ai laterizi disposti di taglio che caratterizzano l'*eschara* senigalliese. Sulla struttura e funzione delle *escharai* in generale si rimanda a FERRARA 2009: 179-190, con numerosi confronti di cronologia analoga (fine IV-inizi III sec. a.C.).

¹⁰ All'interno della fossa sono stati recuperati 1 frammento di parete di anfora, 3 frammenti di ceramica comune, 2 frammenti di parete di ceramica comune da cucina; l'unico frammento di ceramica a vernice nera non permette una datazione puntuale del contesto. Non si esclude che il contenuto dell'invaso fosse costituito da materiali organici (offerte di liquidi o altro) che non hanno lasciato traccia archeologica evidente. Per una definizione funzionale dei *bothroi* si confronti ancora FERRARA 2009: 179-183.



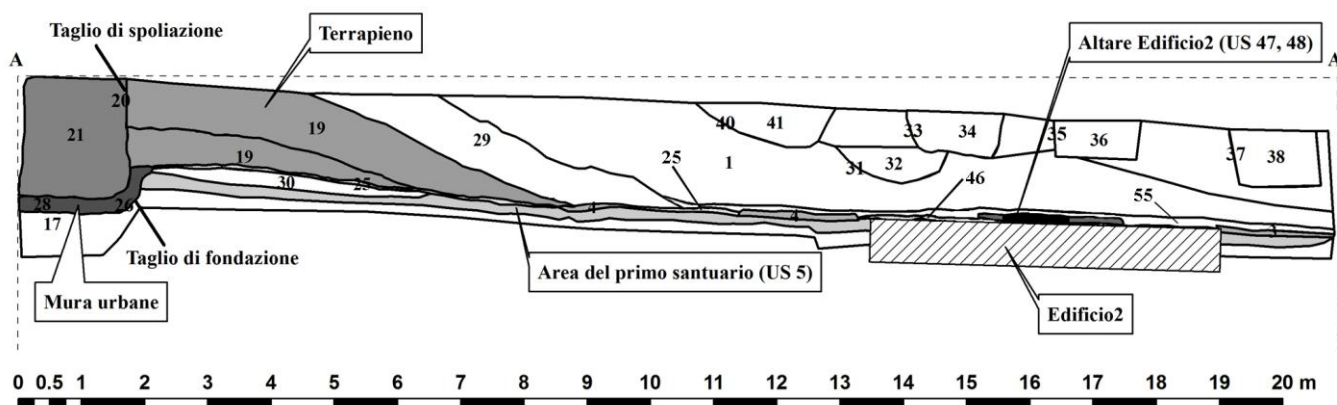
Fig. 10. Via Baroccio: fossa di spogliazione delle mura romane.



Fig. 11. Via Baroccio: panoramica della sezione nord. Si notino a sinistra il taglio di fondazione-spogliazione delle mura e, a destra, i due terrapieni sovrapposti.

Via Baroccio 72 - Ex Nirvana
08-10-2011
Sezione Nord
AA'= 5,4 m s.l.m.

Fig. 12. Via Baroccio: restituzione grafica della sezione nord (elaborazione Michele Silani).



mura urbane della colonia romana. Dopo un'analisi accurata della sezione nord, infatti, è stato possibile individuare anche il taglio di fondazione delle mura stesse (US 26), leggermente più basso del taglio di spogliazione: il dato stratigrafico più importante è che tale scasso di fondazione taglia lo strato US 5 prima descritto, riferibile al santuario, ponendosi dunque in evidente rapporto di posteriorità rispetto all'apprestamento dell'area sacra. La progressiva costruzione della cinta era stata accompagnata, poi, dalla realizzazione di un terrapieno, ben visibile in sezione e corrispondente a US 19 e a US 29 (figg. 11 e 12), funzionale sia a innalzare i piani di cantiere durante i lavori sia alle esigenze difensive, come riscontrato, ad esempio, nelle mura della colonia poco posteriore di *Ariminum*¹¹.

Contemporaneamente alla fossa di fondazione delle mura, il santuario di prima fase è tagliato anche dalle fosse di fondazione (US 6 e US 8) di due strutture quadrangolari costruite in tegole, interpretabili come sacelli e molto probabilmente gemelli (Ed. 1 e Ed. 2), che vanno a monumentalizzare l'area sacra¹² (fig. 13). L'edificio più a nord (Ed. 2) a ridosso del margine di scavo è stato indagato solo limitatamente al muro perimetrale sud (il resto dell'edificio fuoriusciva dall'area di scavo), mentre il secondo (Ed. 1), parallelo al primo, è stato indagato integralmente e presenta una planimetria molto particolare (fig. 14): i lati lunghi si sviluppano in senso est-ovest per 6.51 m, mentre il lato ovest è aperto per tutta la larghezza dell'edificio (m 4.72); una soglia secondaria compare poi

¹¹ Il confronto più convincente è costituito da *Ariminum*, la colonia latina del 268 a.C. che segue più da vicino quella di *Sena*: cfr. ORTALLI 2006 con bibl. prec.

¹² Sulla terminologia *sacellum-fanum-sacrarium* si rimanda a FRIDH 1990.



Fig. 13. Via Baroccio: panoramica dell'area di scavo coi due sacelli.



Fig. 15. Via Baroccio: particolare del cippo inglobato nella muratura del sacello (lato nord).

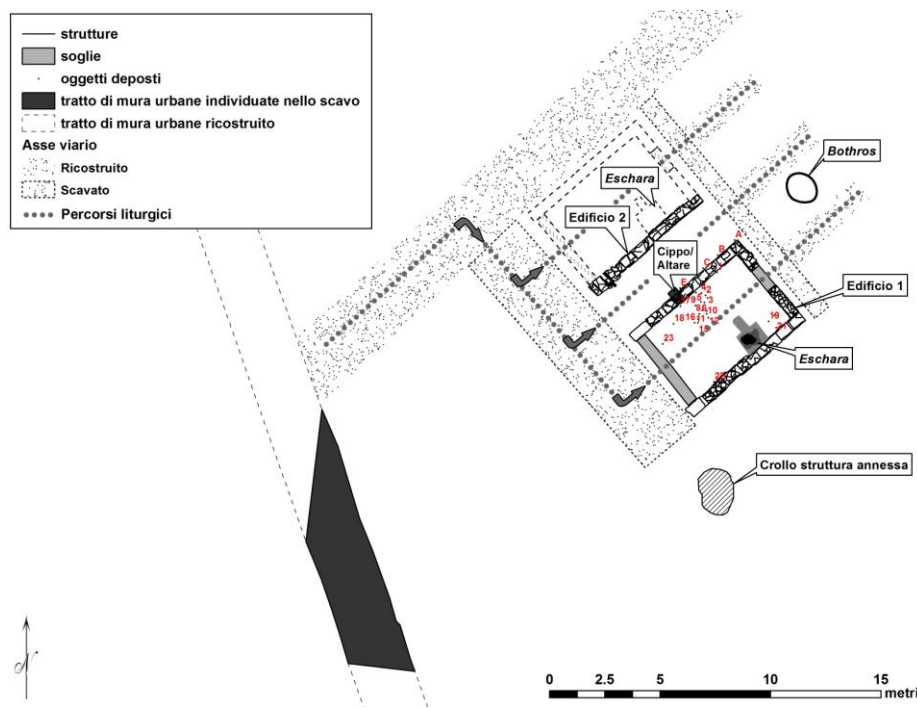


Fig. 14. Via Baroccio: planimetria generale dell'area di scavo con la ricostruzione della viabilità interna ed esterna (elaborazione Michele Silani).

nel lato est, leggermente decentrata verso nord, e larga 1.20 m. Una gerarchia tra gli ingressi, spia di un “percorso sacro” ben preciso, appare già evidente: l’ingresso principale è quello ovest (US 16), come confermano anche i due blocchi quadrangolari in arenaria disposti come base per le due “ante” (e che potrebbero costituire un reimpiego di materiali più antichi)¹³. L’apertura a est, più piccola e decentrata rispetto all’asse mediano dell’edificio, indica la continuazione del percorso verso est e la ripresa del rituale connesso.

ancora in posizione primaria, è inglobato nel lato nord dell’Ed. 1, che rispetta la preesistenza culturale e al tempo stesso la valorizza, quasi a voler sottolineare la continuità di culto con il periodo precedente (fig. 15): il muro perimetrale nord, infatti, si appoggia sopra al cippo, lasciandone una porzione visibile all’esterno (a nord), mentre all’interno la presenza del cippo è segnalata (e nascosta allo stesso tempo) con una tegola disposta di coltello (fig. 16).

La tecnica edilizia utilizzata per l’edificazione dei sacelli, ormai paradigmatica e caratteristica per il periodo repubblicano non solo di *Sena Gallica*, ma anche del territorio e delle altre città dell’*Ager Gallicus*¹⁴, impiega tegole ad alette sovrapposte legate tra loro con una malta a base di argilla con ghiaia a grana piuttosto grossa come inerte. La messa in opera di tegole (utilizzate intiere, larghe 46 cm e lunghe 69 cm), preservate nel punto di massima

¹³ Non si esclude che i due blocchi quadrangolari in oggetto potessero essere dei cippi messi in opera durante la prima fase del santuario.

¹⁴ Per gli esempi di età repubblicana da *Suasa* si rimanda a ZACCARIA 2010: 180 in part.



Fig. 16. Via Baroccio: particolare della chiusura con una tegola del lato verso l'interno del sacello (sud).



Fig. 17. Via Baroccio: particolare delle offerte deposte all'interno del sacello 1 (US 11). Si notino le conchiglie al n. 11 e le coppette capovolte al n. 8.

conservazione per undici corsi e per un'altezza totale di 60 cm (pari dunque a 2 piedi romani), doveva limitarsi comunque alla fondazione e alla zoccolatura del muro, il cui alzato verosimilmente era realizzato in argilla cruda¹⁵. L'interno dell'Ed. 1 presentava un piano d'uso in semplice terra battuta (US 2, quota 3,1 m s.l.m.), sul quale si accumulano strati di ceneri e carboni in conseguenza delle attività rituali che si svolgevano all'interno della struttura (v. ad esempio gli oggetti deposti ritualmente all'interno di US 11, fig. 17, su cui torneremo in seguito).

La particolare conformazione di questa struttura in tegole, unitamente alla evidente asimmetria tra i due ingressi (il secondo dei quali appare con tutta evidenza condizionato dalle dimensioni dell'*eschara*) ci permette, allo stato attuale delle conoscenze, di ipotizzare dunque la messa in opera di un recinto che, aggiunto in una seconda fase di vita dell'area sacra, provvede a “separare” delle funzioni sacre che prima erano concepite come unitarie: l'*escara* resta all'interno del recinto, con i piani d'uso relativi e le relative offerte votive disposte sul pavimento di fronte all'altare stesso (US 11) mentre il cippo di arenaria, pur “segnalato” all'interno, deve restare fruibile dall'esterno del recinto, con tutti i suoi piani d'uso e le relative offerte (US 18): all'interno dello strato US 11, poi, sono state rinvenute deposizioni di scodelle e coppette in vernice nera, riferibili a modelli Morel 1551, 1552, 2526 e 2982, tutte spezzate intenzionalmente e capovolte secondo quello che, per ripetitività e costanza delle posizioni documentate, appare come un gesto liturgico codificato e ripetuto (fig. 17). In diversi casi, sotto alla coppetta o al piatto, non combuste e quindi non pertinenti a una unica azione offerente come nel caso dei resti animali bruciati sopra l'altare, sono stati rinvenuti gruppetti di tre - quattro conchiglie, chiaramente bivalvi di origine marina; sempre le stesse conchiglie sono state individuate anche all'interno di coppette (fig. 17 n. 11)¹⁶.

Il secondo sacello che, come già accennato, era visibile solo in parte, potrebbe essere un edificio gemello vista la perfetta corrispondenza delle misure e dell'allineamento e considerata anche la presenza di una fondazione maggiore nell'angolo sud-ovest, destinata probabilmente a un blocco. Inoltre, il piano interno del secondo edificio (US 46, quota 3 m s.l.m.), visibile solo nella sezione nord dell'area di scavo, ha permesso di intravedere le tracce di una struttura (US 47) simile, per dimensioni e per consistenza, all'*eschara* del primo edificio (v. sezione in fig. 12).

I due edifici facevano riferimento a dei piani esterni, che coprono il piano di frequentazione culturale del santuario di prima fase, riconosciuti negli strati composti da scaglie e frustuli di arenaria, probabilmente scarti e residui di lavorazione dei blocchi delle contemporanee mura, a est e a ovest degli edifici (US 3 e US 4, quota m 2.9 s.l.m.) (v. fig. 14). I due sacelli si dispongono già secondo un andamento nord-est sud-ovest, coerentemente a tutte le altre emergenze archeologiche riferibili alla futura colonia romana.

¹⁵ Impossibile, allo stato attuale, definire con maggiore precisione se per l'elevato siano stati impiegati mattoni crudi oppure tecniche miste (*pisé* oppure *opus craticium*). Ugualmente problematica risulta, allo stato attuale, la ricostruzione di un eventuale sistema di copertura: è molto probabile che l'edificio non presentasse alcuna copertura, avendo una forma di semplice recinto con due accessi. Il rinvenimento, a sud-ovest dell'edificio, di tracce di lungo (US 23) con un cippo intero e elementi di un canniccio, è stato riferito alla copertura di una struttura annessa al sacello, lungo il suo lato meridionale.

¹⁶ Sulla produzione della ceramica a vernice nera si rimanda da ultimo a DI GIUSEPPE 2012, con bibl. prec. La cultura materiale di questo sito è oggetto di un Dottorato di Ricerca presso l'Università di Bologna da parte di Federica Galazzi, con la supervisione del prof. Giuseppe Lepore e della prof.ssa Luisa Mazzeo.



Fig. 18. Via Baroccio: due dischi fittili rinvenuti all'interno del sacello 1.



Fig. 19. Via Baroccio: sigillo in piombo con rappresentazione di quadrupede (?) rinvenuto all'interno del sacello 1.



Fig. 20. Via Baroccio: olletta globulare in ceramica comune contenente un uovo intero rinvenuta all'interno del sacello 1.

Il **terzo periodo (III)** corrisponde alla vita e all'uso del santuario così come si è strutturato nel tempo, dopo l'inserimento all'interno dell'area urbana e forse in relazione a uno dei principali punti di accesso della città¹⁷. Questo periodo copre un lasso di tempo corrispondente alla storia repubblicana di *Sena Gallica* e sembra concludersi abbastanza presto, forse addirittura entro il I sec. a.C.¹⁸. A questa fase sono da riferire le unità stratigrafiche US 13, 10 e 15, le quali testimoniano l'utilizzo dell'Ed. 1 reso palese dal sensibile innalzamento dei piani interni in seguito ad attività deposizionali e culturali. Analogamente, l'US 48 (visibile nella sezione nord) appartiene a questa stessa fase perché è interpretabile come accrescimento, conseguente alle medesime azioni culturali, che erano compiute dai fedeli all'interno dell'Ed. 2. Escludendo lo strato US 15, sul quale ci soffermeremo in seguito, gli strati sopra menzionati si caratterizzano tutti per la matrice argillosa, plastica e fortemente organica, dal colore grigio scuro e bruno e da considerevoli quantità di ceneri, carboni e resti di combustione. L'area di spargimento che questi strati definiscono all'interno dell'Ed. 1 (US 13) è da interpretare come accumulo dei residui delle pratiche rituali praticate sulla *eschara* tangente al lato sud, sul quale probabilmente venivano immolate offerte animali, vista la natura dei resti archeozoologici¹⁹. Omogeneamente sopra

e all'interno dello strato US 10, sono state rinvenute deposizioni di contenitori in ceramica comune da cucina e ceramica comune: fra questi si segnala la presenza di frammenti pertinenti a Olla Tipo Olcese 1 e Olla Tipo Olcese. Tutto ciò fa pensare a un'alternanza tra sacrificio cruento di animali e relativo spargimento dei resti della combustione, con una semplice deposizione di offerte alimentari solide e liquide. Si segnala inoltre la presenza di due dischi fittili (rinvenuti in punti diversi all'interno del sacello) di ancora dubbia interpretazione (fig. 18)²⁰ e il rinvenimento, nei pressi dell'anta nord dell'Ed. 1, di un sigillo in piombo, di difficilissima lettura²¹ (fig. 19), anche se il

¹⁷ L'ipotesi di un accesso alla città in questo punto è stata effettuata sulla base della viabilità (preromana e romana) e sulla persistenza, in età medievale, di una “porta di S. Angelo”, riportata nella settecentesca pianta del Tiraboschi edita dal Tondini (TONDINI 1795) (v. *infra* fig. 38). Cfr. anche VILLANI 2008: 43 in part.

¹⁸ La rarefazione della documentazione tra il I sec. a.C. e l'età pienamente imperiale è ancora oggetto di discussione e rappresenta uno delle linee di approfondimento delle prossime ricerche: è senza dubbio possibile che possa trattarsi di un “caso archeologico” (ad esempio l'asportazione completa di tutte le stratigrafie superiori), ma occorre prendere in seria considerazione che possa anche trattarsi di un dato storico che, come tale, andrebbe considerato (v. *infra* nelle *Conclusioni*).

¹⁹ Per ora sembrano essere attestati soprattutto resti di ovicapriini. L'analisi archeozoologica è condotta da Elena Maini di ArcheoLaBio, il Laboratorio di Bioarcheologia del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna.

²⁰ L'interpretazione più ovvia, come tappi di anfora, potrebbe non essere sufficiente. E' in corso di valutazione l'utilizzo come piccole “mense” circolari, con la funzione di appoggio per piccole offerte alimentari (si vedano, in proposito, le *ierai trapezai* circolari rinvenute a Cuma, nel lato sud di quella che sarà poi la piazza del Foro della città romana: GRECO 2008: 40-44).

²¹ Si tratta, con buona probabilità, di un sigillo in piombo (o una tessera) piuttosto che una moneta (LEPORE 2012: 125): lo indicherebbero il peso ridotto (solo 5 gr.), la forma del tondello, il materiale utilizzato, la presenza di un buco passante e la presenza di un segno solo su una delle facce. L'interpretazione come sigillo potrebbe avvalorare l'ipotesi di un'offerta “preziosa” di materiali deperibili, contenuta all'interno di una contenitore “sigillato”: sull'argomento si rimanda a OVERBECK 1995 e MLASOWSKY 1991.



Fig. 21. Via Baroccio: sepoltura individuata all'esterno del taglio di fondazione-spogliazione delle mura.

reperito più sorprendente resta comunque un'olletta globulare integra, coperta da un coperchio con pomello contenente un uovo ancora intero (fig. 20)²².

La frequentazione del sito sembra dunque interrompersi entro il I sec. a.C.: probabilmente la scarsa presenza di documentazione per l'età imperiale va interpolata e forse valutata secondo un'ottica allargata e più ampia che investa le vicende urbanistiche della città nella sua interezza, considerando anche le informazioni provenienti dai contesti medievali e rinascimentali di Senigallia²³. Lo strato US 55 (v. sezione in fig. 12) va dunque interpretato come la fase di abbandono del contesto sacro oppure come

il residuo di una poderosa opera di spogliazione di tutta la stratigrafia di età imperiale e tardo antica.

Il **quarto periodo (IV)**, che copre un intervallo piuttosto ampio, va dunque dal I sec. a.C. al XV secolo, non è altrimenti meglio inquadrabile vista la totale mancanza di elementi datanti al di fuori di quelli riferibili al luogo di culto repubblicano. Occorre quindi procedere vagliando indizi ed elementi che possano far riferire questo periodo, nelle unità stratigrafiche riconosciute, soprattutto alla tarda antichità e al medioevo. All'esterno delle mura si registra un innalzamento del deposito (US 42), in seguito tagliato dalla fossa di due tombe (Tb. 1 e Tb. 2: fig. 21) che, per tipologia, posizione topografica e natura della deposizione (inumati con braccia incrociate sul petto, senza corredo, in semplici fosse terragne) possono indicare un contesto tardo antico o altomedievale, con buona probabilità già riferibile ad un orizzonte cristiano²⁴. Inoltre il fatto di essere immediatamente a ridosso delle mura, evidentemente all'epoca ancora conservate in elevato e in qualche modo visibili, le rendono in cronologia relativa antecedenti alla spogliazione del circuito difensivo, secondo le fonti iniziata a partire dal 1264 e continuata poi in maniera sistematica sotto i Malatesta²⁵.

La spogliazione, già menzionata nella descrizione delle strutture residue pertinenti alle fortificazioni della colonia, è stratigraficamente documentata nella sezione nord dal taglio (US 20) che incide il terrapieno e dal suo riempimento (US 21).

A questo punto, tutta l'area di scavo venne sigillata uniformemente da un potente strato alluvionale, limo argilloso di colore giallo molto pulito (US 1) (v. anche fig. 11), il quale si potrebbe cautamente mettere in relazione con l'alluvione ricordata dalle fonti per l'anno 1472²⁶.

Cronologicamente è da circoscrivere tra XVI e XVIII secolo il **quinto periodo (V)** con il relativo piano di frequentazione (US 43, quota m 4.4 s.l.m.), a sua volta coperto da due strati di accrescimento US 45 e US 39, probabilmente un ulteriore *alluvium* (v. sezione in fig. 12). La spogliazione delle antiche mura romane che costituivano un valido argine, il venir meno di un efficiente controllo degli argini garantito dalle autorità cittadine in età romana, il ritirarsi nel Medioevo del nucleo urbano a est e infine la posizione extraurbana rispetto alla città roveresca, unitamente agli straripamenti del fiume Misa, trovano evidenti conseguenze, archeologicamente documentabili, nella crescita del deposito e nella ruralizzazione di quest'area.

Il **sesto e ultimo periodo (VI)** della colonna stratigrafica, inizia con il XVIII secolo, momento nel quale la città viene ampliata verso ovest e verso il Misa, andando a rioccupare il sito della antica *Sena Gallica*. Le tre grandi

²² Per il regime delle offerte, simbologia dell'uovo e delle conchiglie e ipotesi sul culto di riferimento si vedano le conclusioni.

²³ Come già indicato, il dato potrebbe imputarsi ad una asportazione completa delle stratigrafie superiori. Tuttavia questa “lacuna” sembra trovare conferma anche in altri contesti cittadini in corso di studio, lasciando così intravedere la possibilità di un dato storico generale (v. *infra* nelle Conclusioni).

²⁴ Non si esclude, ma lo studio è ancora agli inizi, la correlazione con un “*cimiterium Sancti Spiritus*” attestato in questa area già dal 1223 (cfr. VILLANI 2008: 61-62).

²⁵ LEPORE 2012, nota 14. Inoltre la posizione conserta delle braccia del primo inumato sembra confermare una datazione al pieno Medioevo: GILCHRIST, SLOANE 2005: *passim*, in part. 15-6, 152-3 e 123 fig. 84.

²⁶ Lo studio delle alluvioni storiche è tuttora in corso grazie anche alla collaborazione del prof. Mauro De Donatis dell'Università di Urbino. Si ringrazia l'arch. Paola Raggi per le informazioni su questo tema. L'alluvione del 1472 è riportata nel Codice Vaticano Latino n. 8109 della Biblioteca Apostolica Vaticana, della metà del XVI sec.: MARTI 1976: 150-151.

fornaci individuate a sud dell'area di scavo (F1, F2, F3: fig. 22)²⁷, vennero probabilmente messe in funzione per la produzione dei mattoni utili al cantiere della cinta muraria che, unendosi alla cinta roveresca all'altezza del Bastione di S. Martino, definiva i nuovi spazi urbani della città moderna, rioccupando i cd. “Prati della Maddalena”, cioè l'area più occidentale della platea alluvionale sulla quale sorse *Sena Gallica* e che dovettero rappresentare il primo nucleo urbano della colonia romana, in seguito espansasi verso il mare. Il confronto tra il modulo dei mattoni delle mura e quello dei campioni prelevati all'interno delle fornaci sembra suffragare questa ipotesi.

Francesco Belfiori



Fig. 22. Via Baroccio: particolare di una delle tre fornaci settecentesche rinvenute nell'area di scavo.

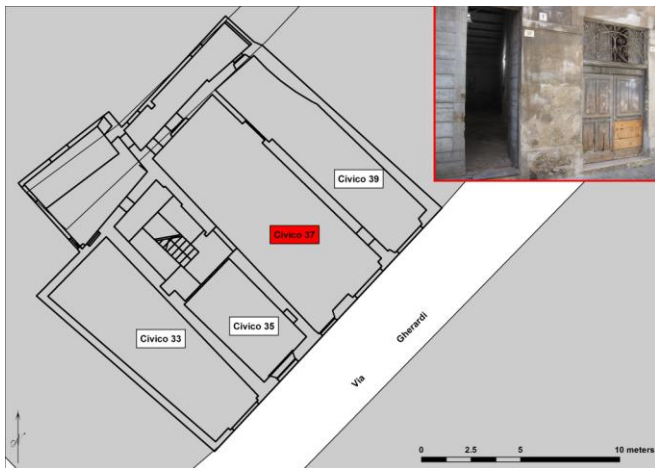
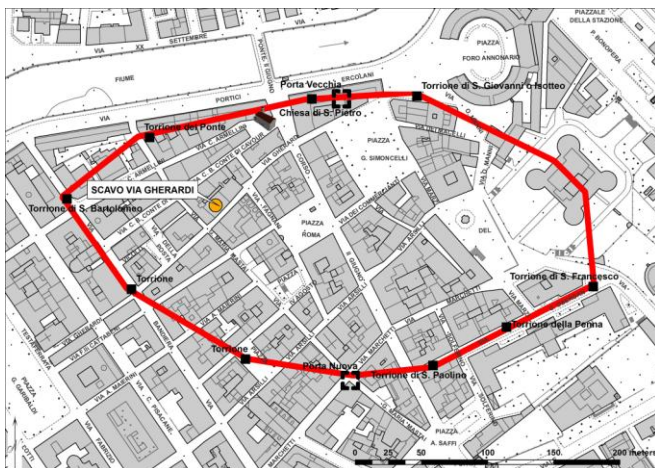


Fig. 23. Via Gherardi: localizzazione delle aree di indagine.



Le indagini archeologiche di Via Gherardi

Il secondo intervento di archeologia preventiva presentato in questa sede è stato realizzato in una zona diametralmente opposta allo scavo di Via Baroccio: l'indagine si è svolta infatti in Via Gherardi (fig. 1), in previsione della ristrutturazione dello stabile compreso tra i numeri civici 33 e 39²⁸, nei pressi di Corso 2 Giugno e di Piazza Roma, cuore dell'attuale centro storico di Senigallia (fig. 23). Come da prassi ormai consolidata i lavori di verifica del deposito sono stati preceduti da indagini preventive programmate su un duplice livello di analisi: da un lato sono state raccolte tutte le informazioni disponibili nelle fonti scritte, dalla cartografia storica ai documenti d'archivio²⁹, dall'altro sono state realizzate indagini geofisiche mirate alla valutazione della presenza di strutture sepolte (cfr. *supra*).

L'analisi della cartografia storica e lo studio delle fonti scritte hanno permesso di contestualizzare l'area all'interno dell'evoluzione del tessuto urbano dall'età medievale ai giorni nostri. Lo stabile di Via Gherardi n. 33-39, infatti, si trova nella porzione di città che dal 1448 venne a far parte della cosiddetta “città malatestiana” (fig. 24). Tra il 1448 e il 1456, infatti, l'attività di Sigismondo Malatesta

Fig. 24. Via Gherardi: localizzazione dello scavo in rapporto al circuito murario malatestiano (elaborazione di Michele Silani sulla base di VILLANI 2008).

²⁷ Si tratta di almeno tre grandi buche larghe ca. 4,5 m e profonde ca. 1,80 m, le cui pareti erano concottate e indurite dall'azione del fuoco. Il rinvenimento all'interno di laterizi di modulo settecentesco (30-31 x 14-15 x 4,5-5 cm), nonché il fatto che il taglio partisse da una quota molto alta, ci confermano l'interpretazione come fornaci, certamente collegate con l'edificazione dell'ampliamento settecentesco delle mura.

²⁸ La Direzione del cantiere (arch. Luca Giovannini), di comune accordo con l'Ufficio Sviluppo Urbano Sostenibile (S.U.S) del Comune di Senigallia, ha affidato al Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna l'esecuzione di indagini archeologiche preventive. Le indagini rientrano nel quadro della ben nota Convenzione instaurata dal 2010 tra Comune di Senigallia, Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche e Università di Bologna. Tutte le fasi dei lavori si sono svolte sotto il controllo della Soprintendenza per i Beni Archeologici delle Marche, per la quale si ringraziano la dott.ssa Chiara Delpino ed Emanuele Mandolini.

²⁹ Per quanto concerne i documenti d'archivio si è fatto riferimento in particolare alla recente pubblicazione di Virginio Villani (VILLANI 2008).



Fig. 25. Via Gherardi: sostegno da candela smaltato e decorato (XVIII secolo).

portò la città di Senigallia a munirsi di una nuova cinta muraria, a seguito di un periodo di decadenza attestato dalle fonti³⁰. Sulla base delle recenti ricostruzioni del circuito murario malatestiano³¹, l'area di Via Gherardi si trovava nei pressi del tratto compreso tra i torrioni di Porta Vecchia e del Ponte, che doveva correre all'incirca lungo l'attuale Via Portici Ercolani, a ovest dell'accesso principale settentrionale alla città: la cosiddetta Porta Vecchia.

In particolare questa zona della città malatestiana corrispondeva al quartiere di San Pietro, così chiamato per la presenza della chiesa omonima, presso la quale fu costruito il nuovo palazzo vescovile, dopo l'intervento di Sigismondo Malatesta, che demolì il precedente episcopato che si trovava nella zona delle attuali Scuole Elementari Pascoli³². Il quartiere di San Pietro, che costituiva una partizione urbana già nel XI secolo, aumentò dunque la sua importanza nel periodo malatestiano, quando divenne sede del palazzo comunale e della casa del depositario di Sigismondo Malatesta, fino alla fine del XV secolo.

Dopo il 1496 è, infatti, l'unico dei vecchi quartieri menzionato negli atti notarili e il più ampio, comprendendo la parte centrale della nuova città roveresca³³.

Le indagini archeologiche eseguite al numero civico 37 hanno messo in luce la presenza di una cantina che doveva essere ampia come tutto il vano, anche se in parziale stato di crollo e riempita con macerie per la porzione sud (v. fig. 23)³⁴.

Le medesime cantine occupavano anche il vano limitrofo (numero civico 39), escluso dai sondaggi archeologici preliminari. Le suddette cantine, infatti, hanno del tutto asportato il deposito precedente, come è emerso da un piccolo approfondimento eseguito nell'angolo nord-ovest del vano del numero civico 37: il sondaggio è stato condotto fino a -3.5 m di profondità dal pavimento attuale (0.5 m s.l.m.) e non ha messo in luce nessuna struttura di interesse archeologico né alcuna stratigrafia conservata. I pochi materiali rinvenuti evidenziano una cronologia compresa tra XVIII e XIX secolo e dimostrano come gli interventi contemporanei, collegabili alle cantine del palazzo crollato durante il terremoto del 1930, siano giunti a una quota così bassa da compromettere del tutto la stratigrafia archeologica. In particolare tra i reperti ceramici rinvenuti nel sondaggio è emerso un sostegno da candela smaltato e decorato in ramina, manganese e ferraccia, probabilmente riferibile a un contesto ecclesiastico e databile al XVIII secolo (fig. 25)³⁵.

Lo scavo condotto al numero civico 33³⁶ ha permesso invece di riconoscere una sequenza insediativa completa dall'età romana a quella moderna, anche se con momenti di abbandono e di regressione edilizia (fig. 26). In particolare sono stati individuati tre periodi principali: un primo periodo d'età romana repubblicana, un secondo genericamente d'età medievale databile dall'età tardoantica al XIII secolo e infine un terzo periodo collocabile tra il XV e la fine del XVI secolo. Ogni periodo, ovviamente, comprende al suo interno diverse fasi, di cui verranno descritte solamente le principali per la comprensione dell'evoluzione del periodo stesso.

³⁰ VILLANI 2008: 211-261.

³¹ Diverse ipotesi di ricostruzione delle mura malatestiane sono VILLANI 2008: in part. 211-261 e RAGGI 2004.

³² VILLANI 2008: 221, 256.

³³ VILLANI 2008: 137.

³⁴ Le indagini archeologiche, coordinate dallo scrivente, sono state eseguite sul cantiere dai dott.ri Michele Silani e Francesco Belfiori, con la collaborazione del dott. Enrico Ravaioli per lo studio delle murature medievali; i lavori si sono svolti dal 6 al 15 dicembre 2011. L'intervento è stato condotto grazie al finanziamento della società Sema Costruzioni s.r.l. di Umberto Marcantoni, esecutrice del progetto edilizio di riqualificazione del fabbricato.

³⁵ L'analisi preliminare dei materiali rinvenuti durante le indagini di Via Gherardi è stata condotta dal dott. Enrico Cirelli, del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna, che si ringrazia vivamente per il lavoro sin qui svolto. Lo studio approfondito del materiale ceramico è tuttora in corso da parte dello stesso, in previsione di una prossima pubblicazione di dettaglio.

³⁶ Lo scavo è stato eseguito in due *tranches* successive per ragioni di sicurezza. Si è proceduto dapprima all'indagine del settore nord del vano, che è stato indagato interamente per la sua larghezza a ridosso del perimetrale nord dell'edificio attuale e per alcuni metri nel senso della lunghezza.

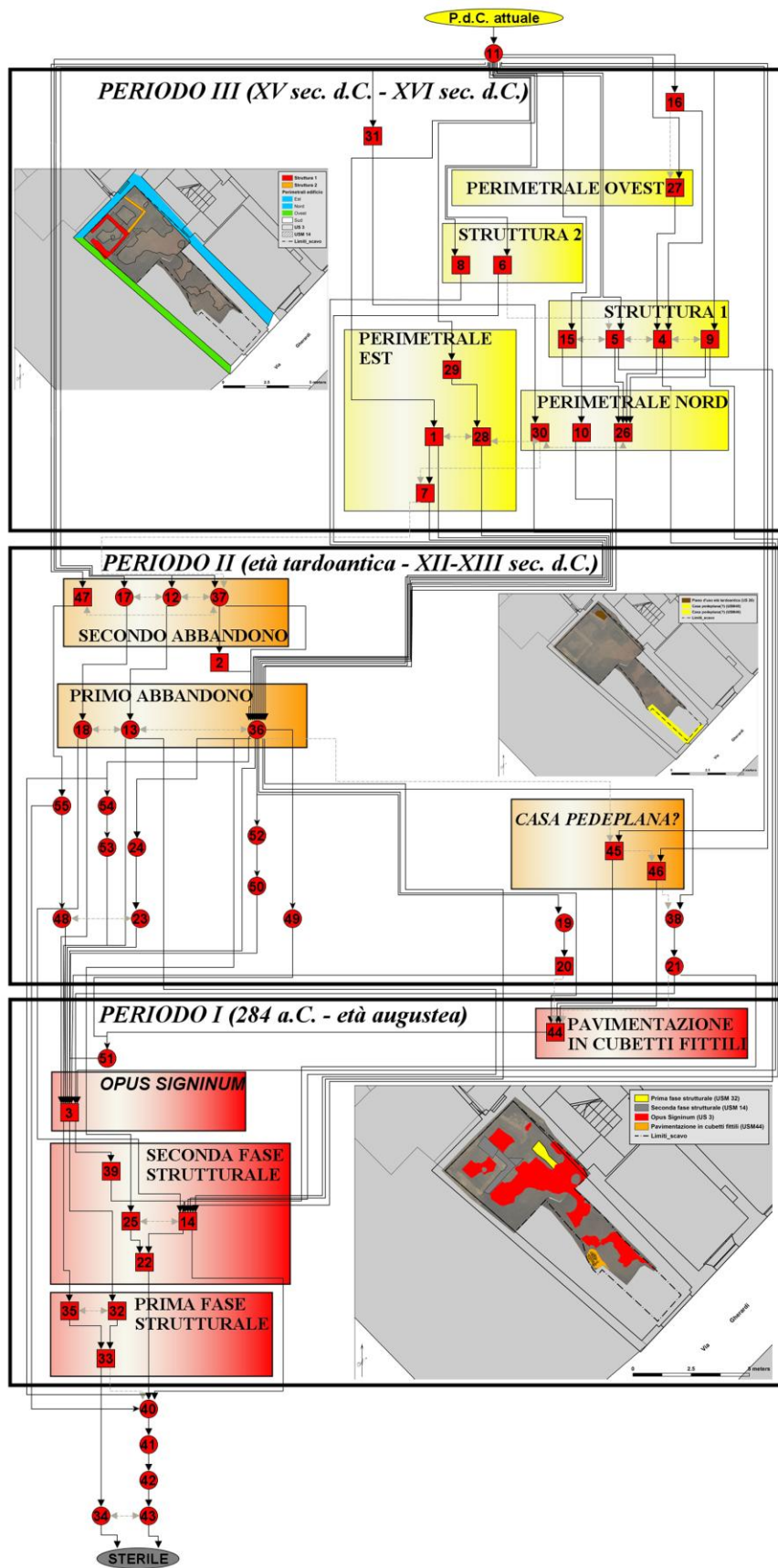


Fig. 26. Via Gherardi: schema dei periodi individuati durante lo scavo (elaborazione Michele Silani).



Fig. 27. Via Gherardi: il tratto di muratura più antica, col relativo piano d'uso (in corso di pulitura da parte dell'operatore).

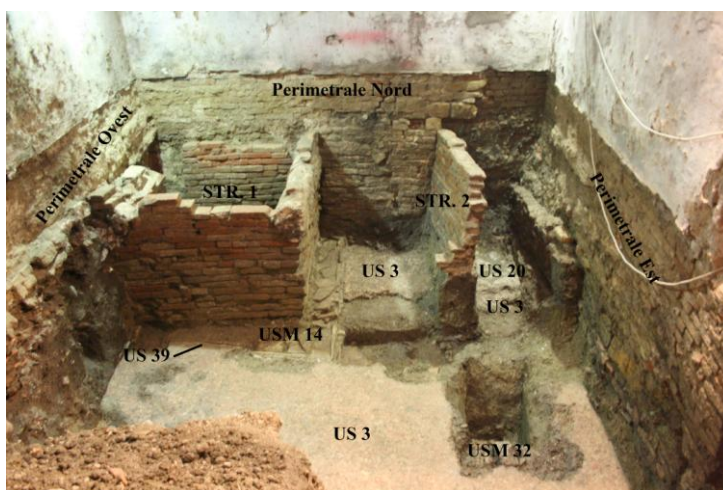


Fig. 28. Via Gherardi: panoramica del settore nord dello scavo.

vano, ha favorito l'esecuzione di un sondaggio in profondità e ha permesso di mettere in luce la struttura più antica rinvenuta nell'area: si tratta di una muratura eseguita in tegole disposte di piatto (US 32), legate da semplice malta in argilla (fig. 27).

Tale struttura, individuata alla quota di 1.35 m s.l.m. e larga 51 cm, si imposta direttamente su una successione di ghiaie e argille di origine alluvionale. Questo dato, sebbene in corso di studio³⁷, è interessante se messo in relazione con le informazioni provenienti dagli altri contesti indagati, al fine della ricostruzione del paleosuolo antico sul quale sorgerà la colonia di *Sena*³⁸. A questa struttura si può relazionare un piano d'uso rinvenuto a ca. 40 cm dalla fondazione (US 35). Data la limitata estensione del sondaggio, sia per la presenza di un piano pavimentale a una quota superiore sia per motivi di sicurezza, non è stato possibile definire la funzione della struttura.

Successivamente si assiste a un rialzamento del piano di calpestio³⁹ e alla fondazione di alcune murature (US 14) orientate in senso nord-est sud-ovest e conservate per brevi tratti a formare almeno tre vani contigui: due di piccole dimensioni e uno maggiore a sud, per quello che è stato possibile indagare (fig. 28). Le murature sono costruite in tegole disposte di piatto e riempite con frammenti di tegole legate con malta di argilla. In fase con queste murature è un piano d'uso in terra battuta, collocato a -2.15 m rispetto al pavimento del vano attuale (1.85 m. s.l.m.) e confermato dalla presenza di una risega di fondazione posta alla medesima quota. Le strutture murarie presentano inoltre resti di intonaco bianco (US 39), spesso ca. 3 cm, ancora aderenti alle pareti (fig. 29).

In un momento successivo le pavimentazioni originarie vengono asportate e coperte da un ampio pavimento in cocciopesto (US 3) che rispetta le murature esistenti, ma rialza la quota in tutta l'area (m 2.10 s.l.m.) (fig. 30). In particolare si nota che nel settore a sud del muro US 14 il cocciopesto è fondato con maggiore cura, con diversi strati preparatori (frammenti di laterizio disposti di taglio), a significare forse l'ampliamento della pavimentazione in

³⁷ Lo studio geologico-geomorfologico della città di Senigallia è in corso di realizzazione grazie alla collaborazione del prof. Mauro De Donatis del DiSTeVa (*Department of Earth, Life and Environmental Sciences*), Campus Scientifico "E. Mattei" dell'Università di Urbino), che qui si ringrazia vivamente.

³⁸ Un primo approccio in questa direzione è già stato fatto sulla base dei dati in nostro possesso allo stato attuale: sebbene la quantità di dati presenti è ancora modesta la metodologia applicata e i risultati sono incoraggianti. Al riguardo si veda DE DONATIS ET AL. 2012.

³⁹ Forse dovuto a problemi idraulici legati alla falda e all'umidità in risalita.



Fig. 29. Via Gherardi: le muraure repubblicane con resti di intonaco bianco ancora aderenti allo spiccato.

un settore dell'abitazione prima non utilizzato e per evitare l'umidità di risalita⁴⁰. Questo pavimento trova confronto nella stessa città di Senigallia nello scavo del teatro “La Fenice” dove è stata messa in luce una *domus* con ambienti pavimentati in cocchiopesto databile al I sec. a.C.⁴¹.

Alla medesima fase appartiene anche una seconda pavimentazione (US 44) in cubetti di laterizio e cubetti di intonaco di cocchiopesto sagomati, delimitato e contenuto da una sottile muratura (US 51), visibile sono parzialmente in sezione e nella traccia dell'asportazione lasciata sul cocchiopesto (US 3) (fig. 31). Degno di nota è il fatto che questo pavimento a cubetti riutilizza frammenti di laterizio opportunamente sagomati, ma anche frammenti di un solidissimo intonaco di cocchiopesto, anch'essi sagomati e messi in opera su uno spesso strato preparatorio (20 cm ca.), denotando una valenza funzionale forse legata alla presenza di acqua. Alcuni confronti per questo tipo di pavimentazione si trovano sempre a Senigallia nell'area archeologica “La Fenice”, dove sono stati rinvenuti i resti del fondo di una fontana pavimentata proprio in cubetti di cotto⁴² e nella vicina città romana di *Suasa* dove, al di sotto delle strutture pertinenti alla cosiddetta *domus dei Coiedii* (II sec. d.C.), sono state individuate fasi strutturali e pavimenti in cocchiopesto databili al III-II sec. a.C., tra cui un pavimento in cubetti di cotto, forse di una piccola vasca⁴³. Anche in questo caso la tecnica edilizia delle murature adiacenti è in tegole disposte di piatto e riempite con frammenti di tegole legate con malta di argilla. Ulteriori confronti provengono da Iesi⁴⁴, dove due am-



Fig. 30. Via Gherardi: il pavimento in cocchiopesto e la relativa preparazione.



Fig. 31. Via Gherardi: un tratto della pavimentazione in cubetti fittili.

⁴⁰ Il problema della risalita delle acque di falda è tuttora un elemento sensibile per la città di Senigallia. A titolo esemplificativo si evidenzia come ogni scavo condotto a profondità superiori ai 3 metri debba essere drenato mediante pompe.

⁴¹ Per quanto riguarda lo scavo del Teatro “La Fenice” si veda SALVINI 2003. Una recente revisione dei dati di scavo è stata effettuata dal dott. Francesco Belfiori per la tesi di laurea in Archeologia e storia dell'arte greca e romana dal titolo: “*Genesi e sviluppo urbano della colonia di Sena Gallica*”.

⁴² In questo caso le dimensioni dei mattoncini in cotto sono leggermente inferiori. Al riguardo si veda SALVINI 2003. I medesimi cubetti in cotto, inoltre, sono stati individuati, in giacitura secondaria, anche nello scavo di Via Cavallotti 24, condotto sempre dal Dipartimento di Archeologia (si veda LEPORE ET AL. 2012).

⁴³ Per quanto riguarda la notizia della pavimentazione in cubetti di cotto si ringrazia il dott. Mirco Zaccaria per la comunicazione personale non essendo ancora edita. Sulla città di *Suasa* e in particolare sulla *Domus dei Coiedii* si veda da ultimo GIORGI, LEPORE 2010.

⁴⁴ BRECCIAROLI, TABORELLI 1995: 175-180.

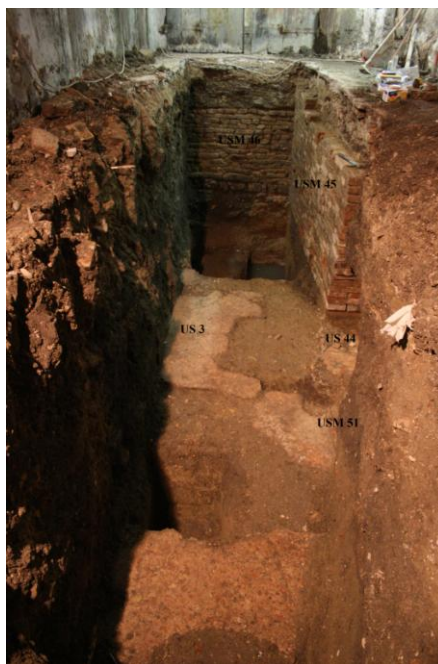


Fig. 32. Via Gherardi: il piano d'uso formato dalla costipazione di frammenti di intonaco bianco e da argilla.

Fig. 33. Via Gherardi: panoramica del settore sud dello scavo. A destra la struttura 45.

bienti appartenenti a un complesso residenziale pavimentati in cubetti di cotto sono stati datati tra la fine del II sec. a.C. e il I sec. a.C., e da Rimini⁴⁵, dove la datazione di una pavimentazione a cubetti fittili del tutto simile a quella presente in Via Gherardi, risale al III sec. a.C. Anche in quest'ultimo caso l'utilizzo di questa tecnica era in parte legato alla presenza di vasche.

Il **secondo periodo (II)** individuato abbraccia un arco temporale che dall'età tardoantica arriva fino ai secoli XII e XIII. La prima testimonianza relativa a questo periodo è rappresentata da US 20: uno strato formato da frammenti di intonaco bianco inseriti in una matrice di argilla gialla abbastanza pulita, che potrebbe rappresentare il crollo dell'alzato di alcune delle murature di età romana repubblicana⁴⁶. Successivamente questo crollo dovette essere spianato e utilizzato come piano d'uso, probabilmente in età tardo antica (fig. 32).

In un secondo momento vengono costruite due strutture individuate nel settore sud sud-ovest del vano: si tratta di una muratura interamente costruita in laterizi⁴⁷ (US 45) che viene fondata direttamente sul pavimento fittile US 44, in appoggio alla seconda struttura (US 46) individuata al di sotto del muro perimetrale sud del vano attuale (fig. 33). Quest'ultima muratura impostata anch'essa direttamente sui resti della preparazione del piano in cocciopesto (US 3) presenta una tessitura muraria differente sia per quanto riguarda la dimensione dei laterizi per lo più di reimpiego sia per la posa in opera, che nella parte inferiore è realizzata di testa. La cronologia puntuale di queste strutture è al momento di difficile definizione. Tuttavia la presenza di frammenti di ceramica comune da cucina databili tra XII e XIII secolo, presenti nel primo strato di abbandono che copre l'intera area di scavo, dal cocciopesto (US 3) al pavimento in cubetti fittili (US 44) e anche le due strutture US 45 e US 46, permette di aver un *terminus ante quem* per la realizzazione delle strutture. Tale dato è di notevole interesse se messo in relazione con le informazioni storiche desumibili dalle fonti scritte e documentarie, che attestano come nel primo periodo comunale (XII-XIII secolo) il quartiere di San Pietro fosse densamente edificato per la presenza di *domus* in un paio di casi *pedeplana*, cioè al pianterreno⁴⁸.

Uno strato di argilla di colore marrone scuro con resti di macerie e frammenti ceramici (US 37) costituisce la seconda fase di abbandono dell'area. Tale situazione viene successivamente intaccata da nuovi interventi edilizi di notevole consistenza.

Nel **terzo periodo (III)** qui preso in esame, infatti, si assiste alla costruzione di un edificio di notevoli dimensioni: in particolare di due strutture quadrangolari (STR 1 e STR 2) in appoggio alle fondazioni dell'attuale muro perimetrale nord, a sua volta legato al perimetrale est del numero civico 33 (fig. 34).

La struttura STR 1 (2.5 mq; 3.5 m s.l.m.), meglio conservata, è costruita in laterizi probabilmente di recupero⁴⁹ e presenta l'attacco di una copertura a volta poi asportata. Tale struttura, che in virtù della sua altezza massima

⁴⁵ ORTALLI, RAVARA MONTEBELLI 2004: 10.

⁴⁶ E' probabile che anche queste murature fossero eseguite con la tecnica dell'alzato in argilla cruda intonacata su un base di tegole o ciottoli fluviali.

⁴⁷ Il modulo medio dei laterizi utilizzati è 31-32 x 15 x 6 cm.

⁴⁸ VILLANI 2008: 64.

⁴⁹ Le misure dei mattoni sono 28 x 13 x 5,5 cm e sembrano compatibili con quelle di altri laterizi di età rinascimentale.



Fig. 34. Via Gherardi: le due strutture medievali (1 e 2) fondate sul piano d'uso repubblicano.

(1.20 m) sembra costituire un vano interrato con funzione di deposito o di piccola cantina, sfruttata come fondazione le murature in tegole (US 14) di età romana. Il residuo della pavimentazione della struttura inoltre è costituito dalla preparazione del cocchiopesto (US 3). Il fatto che si tratti di un ambiente interrato è confermato anche dalla presenza, nelle fondazioni del muro perimetrale est dell'edificio attuale, della tamponatura di un'apertura che fornisce quindi la quota del piano di calpestio di questo periodo. Tale considerazione è possibile proprio per i rapporti stratigrafici che mettono in relazione le strutture (STR 1 e STR 2) in appoggio alle fondazioni del muro perimetrale nord a sua volta legate a quelle del perimetrale est. Ulteriore elemento che risulta evidente è

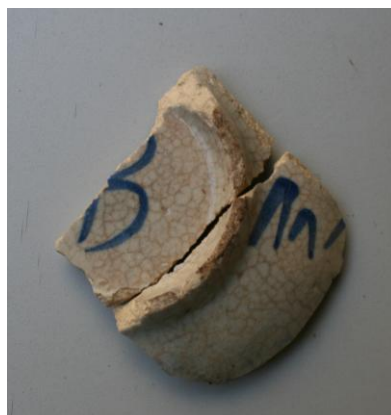


Fig. 35 a e b. Via Gherardi: frammenti di piattelli smaltati con lettere dipinte sul fondo (fine XVI-inizi XVII sec.).



Fig. 36. Via Gherardi: boccale originariamente rivestito in smalto (fine XVI sec.).

come anche le fondazioni dei perimetrali nord e est si datino a questo periodo, tagliando anch'esse gli strati di abbandono precedenti e intercettando le murature e le pavimentazioni romane, che vengono rimesse in luce e sfruttate come sottofondazione. La datazione delle strutture anche in questo caso è data da un *terminus ante quem* costituito dai riempimenti (US 12 e US 16) della STR 1, probabilmente utilizzata in un momento successivo come scarico di materiali. Il materiale ceramico ritrovato in US 12 e US 16⁵⁰ si data tra XVI e XVIII. In particolare US 12, più recente, è costituita da materiale di varia natura tra cui frammenti pertinenti a ceramiche da mensa di ambiente urbano databili tra il 1720 e il 1780, tre boccali riconducibili a produzioni ingobbiate e invetriate a imitazione della maiolica, probabilmente prodotte localmente e databili nella seconda metà del XVI secolo, e in particolare due piattelli smaltati, realizzati tra la fine del XVI sec. e la prima metà del XVII secolo, il primo decorato a imitazione della porcellana, il secondo con una decorazione policroma di stile geometrico (figg. 35 a e 35 b). I due esemplari erano contrassegnati con la lettera 'A' e con la lettera 'B', dipinte in blu cobalto prima della seconda cottura: si tratta con buona probabilità di vasellame generalmente associato a comunità monastiche dove la lettera indica il proprietario.

L'unità stratigrafica US 16, poco più antica (fine XVI sec.), contiene in particolare un grande boccale, pressoché interamente conservato che ha perso quasi totalmente il suo rivestimento in smalto e sembra apparire attualmente come un biscotto di maiolica (fig. 36). La forma del vaso e le tracce di rivestimento tuttavia sono riconducibili a un tipo largamente prodotto nella metà del XVI secolo, così come una ciotola smaltata associata a questo contesto.

La definizione cronologica di questo periodo databile tra XV e XVI secolo deriva oltre che dal materiale ceramico da considerazioni legate

⁵⁰ Per uno studio preliminare del materiale ceramico si ringrazia ancora il dott. Enrico Cirelli, assegnista del Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna.



Fig. 37. Via Cavallotti: particolare della struttura preromana con pavimentazione in ciottoli fluviali.

tuttavia, sottolineano con grande enfasi anche gli interventi di ricostruzione sia delle mura sia del tessuto urbano, del suo successore Giovanni della Rovere, signore di Senigallia dal 1474, a cui attribuiscono la volontà *de fabricar la cittade*⁵². Nei secoli successivi alla defunzionalizzazione dell'edificio, invece, non sono attestati significativi interventi nell'area, che manterrà il piano di calpestio all'incirca alla quota attuale (4 m s.l.m.), ovvero 70 cm ca. al di sopra delle strutture basso-medievali.

Michele Silani

Considerazioni conclusive

In attesa di più puntuali dati derivanti soprattutto dallo studio analitico dei materiali, si proporrà di seguito una sintesi -per punti- dei principali dati storici emersi.

■ **Nuovi dati sull'origine della città:** le ricerche di Via Baroccio indicano innanzitutto che la *colonia* romana si colloca nel settore più occidentale (e più protetto) dell'intera platea alluvionale, diversamente da quanto ipotizzato finora⁵³. I nuovi dati stratigrafici, poi, sembrano confermare anche che le due date attestata per la nascita della prima *colonia* adriatica possono coesistere e rappresentare, come già ipotizzato da Nereo Alfieri, due momenti del medesimo -graduato- processo storico⁵⁴: in una prima fase, collocabile intorno al 290 a.C., negli anni immediatamente successivi allo scontro di *Sentinum*, doveva dunque esistere, su un dosso alla confluenza tra il fiume Misa e il fosso di S. Angelo, un semplicissimo santuario extraurbano, forse un *lucus* simile al più famoso *lucus pisaurensis*, anch'esso in posizione periferica rispetto al sito della futura *Pisaurum* e precedente all'impianto della città di riferimento. In rapporto a questo primo santuario possiamo ipotizzare un insediamento romano già stabile, nella forma militarizzata di un piccolo accampamento fortificato (più congruente con la forma di *colonia civium romanorum* ricordata dalle fonti) oppure nella forma più semplice di un *conciliabulum*. In entrambi i casi l'area più prettamente insediativa doveva collocarsi nelle immediate vicinanze del santuario, forse lungo il medesimo asse viario che attraversava l'area sacra (v. fig. 14). Dopo circa un decennio, e dunque intorno alla data tradizionale del 284 a.C., inizia un nuovo processo di attività edilizia e di monumentalizzazione, determinato, con grande probabilità, dalla “messa in sicurezza” dell'area da parte di Manio Curio Dentato che nel frattempo ha eliminato (oppure reso del tutto inoffensive) tutte le preesistenze, riferibili, come ricorda Polibio (II 19, 11), ai Galli Senoni. Il progetto coloniale può partire ora con sicurezza e da Roma si mette in atto un cospicuo investimento di risorse e di uomini: le mura urbane sono il primo di questi atti formali (e sostanziali), immediatamente seguito dalla monumentalizzazione del precedente santuario che, a seguito di questa nuova organizzazione dello spazio urbano, diventa intramuraneo. Questa “duplicità” della fondazione, che null'altro è se non la progressiva presa di possesso di un'area nodale dell'espansionismo romano, è poi confermata archeologicamente anche dalle stratigrafie già rinvenute durante le ricerche di via Cavallotti sempre a Senigallia⁵⁵ (fig. 37). Anche qui, come si ricorderà, in un primo momento (dunque

⁵¹ VILLANI 2008: 222.

⁵² VILLANI 2008: 252. *Cronaca Passeri*: 58.

⁵³ I primi studi collocavano infatti la città romana a ridosso della linea di costa (ORTOLANI, ALFIERI 1978: fig. a p. 42), mentre i lavori più recenti ipotizzano una collocazione nel settore nord della platea (PERNA 2012: fig. 3 a p. 396).

⁵⁴ ORTOLANI, ALFIERI 1978: in part. 33-34.

⁵⁵ Cfr. FOLD&R n. 248, 2012 e LEPORE ET AL. 2012. Sulla romanizzazione dell'ager *Gallicus* si rimanda a BANDELLI 2005 e BANDELLI 2008, nonché a SISANI 2007 e PACI 2008.

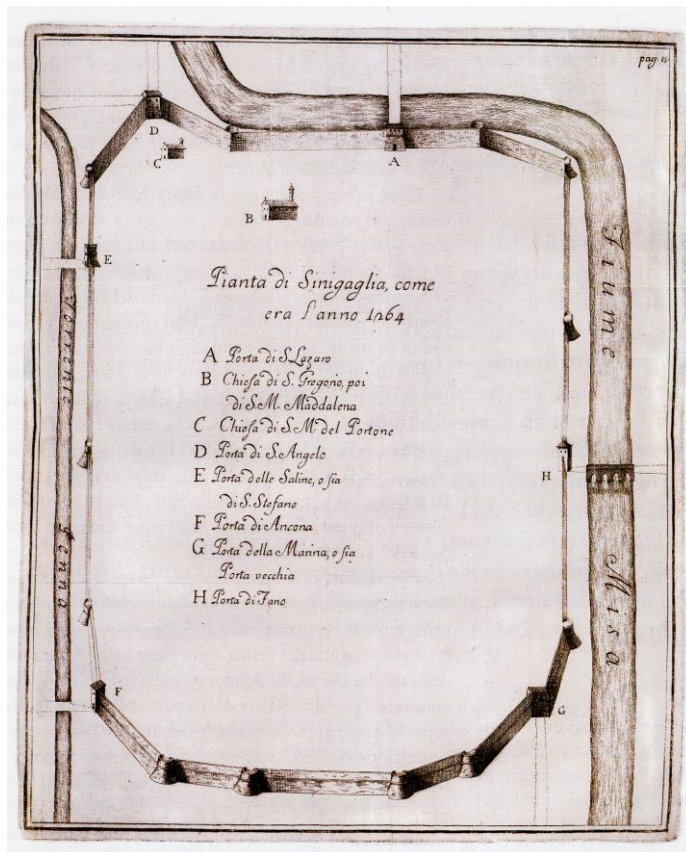


Fig. 38. Le mura romane di Senigallia riportate nella planimetria disegnata da G. Tiraboschi agli inizi del 1700 (da TONDINI 1795).

inoltre molto probabile che le cave di questo tipo di arenaria, ben riconoscibile per il suo colore ambrato, per la sua consistenza e per la sua leggerezza (particolare non secondario in fase di trasporto), si possano individuare in un sito immediatamente suburbano, addirittura lungo il percorso che, provenendo da S. Angelo, collegava Aesis con Sena⁶¹. Il lato delle mura verso l'interno della città, inoltre, era occupato da due terrapieni sovrapposti, larghi nel complesso 9 metri (30 piedi romani) e alti 1 m ca. il primo e 2 m il secondo⁶².

⁵⁶ Si veda VILLANI 2008: in part. 22-28.

⁵⁷ E' del 1299 un documento firmato dal Vicario Provinciale della Marca di Ancona, David di Ferentino, in cui si decreta l'inizio della distruzione delle antiche mura romane che, per la loro robustezza, potevano diventare facile rifugio per i ribelli: VILLANI 2008: 72 con rimandi bibliografici. E' probabile che in questa prima fase, tra XIII e XIV secolo, si spogliasse solo l'alzato delle mura, mentre la sistematica e capillare asportazione dei blocchi (anche quelli delle fondazioni, come ci dimostra lo scavo di Via Baroccio) dovette avvenire solo alla metà del XVI secolo, in corrispondenza dei grandi lavori di edificazione delle mura roversche (BONVINI MAZZANTI 1994: in part. 83-86). E infatti proprio la parte interna delle mura roversche, visibile all'interno dell'area archeologica la Fenice, contiene numerosissimi blocchi di arenaria gialla recuperati dalle vicine mura romane (SALVINI 2003).

⁵⁸ La larghezza del cavo di fondazione è perfettamente congruente con altri esempi della Cisalpina: *Ariminum*, Ravenna, *Placentia* (GUARNIERI 2000: in part. 119).

⁵⁹ Le mura dovevano essere certamente più alte, anche volendo ipotizzare un coronamento in materiali diversi (anche deperibili) al di sopra di uno zoccolo in muratura: solo per avere un'idea sappiamo che le mura di *Pisaurum*, in alcuni settori meglio conservati, arrivano a 7 m di altezza: DI COCCO 2004.

⁶⁰ Si sta effettuando un rilievo sistematico dei blocchi in arenaria gialla reimpiegati in vari edifici della città di Senigallia: tale lavoro, in attesa di dati più precisi derivanti dal rinvenimento delle aree di cava, potrebbe condurre alla definizione di una "dimensione media" dei blocchi originari, che potrebbe essere appunto quella di piedi 3 x 2 x 1.

⁶¹ Lo studio è condotto dal prof. Mauro De Donatis dell'Università di Urbino.

⁶² La presenza di terrapieni all'interno delle mura è nota anche per *Ariminum*, di pochi anni successive a quelle in esame: ORTALLI 2000: in part. 34-35. L'esistenza di due terrapieni sovrapposti ci induce ad ipotizzare una necessità costruttiva per cui il terrapieno poteva servire, in fase edificatoria, anche come piano inclinato per la messa in opera dei blocchi. Successivamente assume le funzioni di area rilevata e percorribile per il controllo dell'esterno. Un terrapieno simile è stato recentemente rinvenuto anche in relazione alle mura di *Potentia*, colonia del 184 a.C. (VERMEULEN ET AL. 2011: in part. 192-193).

intorno al 290 a.C.) si assiste alla distruzione di tutte le preesistenze e alla relativa "bonifica" dell'area con il riporto di un omogeneo strato di argilla; solo in una seconda fase (e dunque intorno al 284 a.C.) si procede all'edificazione di nuove strutture in muratura funzionali all'insediamento stabile.

■ **Le mura romane:** lo scavo di Via Baroccio ha definitivamente fornito la prova archeologica dell'esistenza del primo circuito murario di età romana repubblicana, finora attestato solo indirettamente attraverso i numerosi blocchi di arenaria (i "grossi tufi riquadrati" della tradizione locale⁵⁶) reimpiegati in numerosi edifici storici della città di Senigallia oppure attraverso le fonti scritte, che ricordano l'esistenza di un circuito murario fino al 1299, quando si diede inizio alla demolizione sistematica della poderosa infrastruttura⁵⁷ (fig. 38).

Il settore indagato archeologicamente in Via Baroccio ci mostra con precisione il cavo di fondazione (e poi di spogliazione) della grande infrastruttura, che doveva essere costruita certamente in blocchi di pietra e che doveva essere larga almeno 2,60 m (dunque ca. 9 piedi romani)⁵⁸. Nulla poi possiamo dire sull'altezza complessiva, ma tra il piano di fondazione e la sommità dei due terrapieni intercorrono quasi 4 m: è dunque possibile ricostruire in 3 m l'altezza minima delle mura, considerando che almeno il primo filare di blocchi costituiva la fondazione⁵⁹. Così come molto poco possiamo dire sulla tecnica edilizia, anche se risulta molto verosimile la messa in opera, senza malta legante, di blocchi isodomi in arenaria giallastra, le cui misure, allo stato attuale delle ricerche, potrebbero essere 90 x 60 x 30 cm (e dunque piedi 3 x 2 x 1)⁶⁰. E' inoltre molto probabile che le cave di questo tipo di arenaria, ben riconoscibile per il suo colore ambrato, per la sua consistenza e per la sua leggerezza (particolare non secondario in fase di trasporto), si possano individuare in un sito immediatamente suburbano, addirittura lungo il percorso che, provenendo da S. Angelo, collegava Aesis con Sena⁶¹. Il lato delle mura verso l'interno della città, inoltre, era occupato da due terrapieni sovrapposti, larghi nel complesso 9 metri (30 piedi romani) e alti 1 m ca. il primo e 2 m il secondo⁶².

Il rinvenimento di questo tratto di mura, dunque, unitamente ad alcune considerazioni di tipo topografico-urbanistico, ha condotto alla ricostruzione certa dell'angolo sud-ovest delle mura della città (fig. 39): il tratto ovest è stato ottenuto prolungando il settore scavato in Via Baroccio sullo stesso asse dell'ansa del Misa e della strada parallela (Via dell'Angelo), che costituisce evidentemente il “fossile” di un'antica via extramuranea; il tratto sud, invece, è stato collocato nello spazio compreso tra una grande buca rinvenuta in fase di scavo colma di blocchi di arenaria gialla, evidentemente asportati dalle mura romane per essere poi reimpiegati, e l'antico corso del Penna⁶³ (v. anche fig. 48). Questo settore dalla forma irregolare costituisce dunque, come si vedrà meglio in seguito, una vera e propria “porta” per la città che, con le sue straordinarie persistenze (basti considerare il toponimo che accompagna questa area ancora nel Catasto Gregoriano della seconda metà del XIX sec.: il “Portone”, con la relativa antichissima chiesa (fig. 40), ci fornirà la chiave di lettura dell'intera colonia romana⁶⁴. Le prossime ricerche dovranno precisare

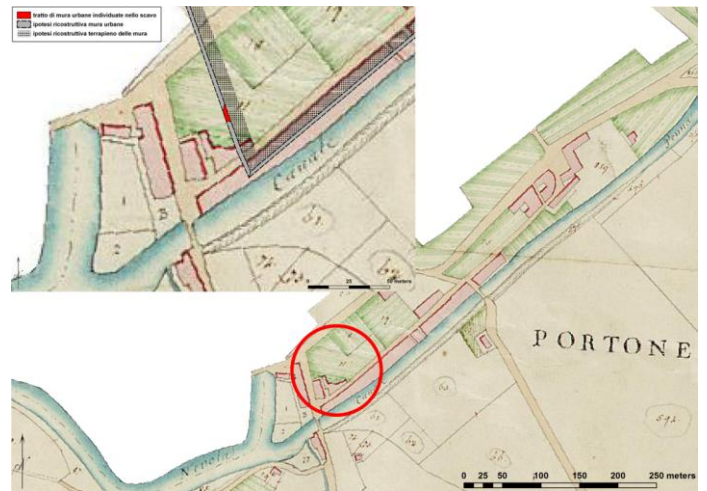


Fig. 39. Particolare del Catasto Gregoriano di Senigallia (seconda metà del 1800) con la localizzazione dello scavo di Via Baroccio e col posizionamento delle mura romane rinvenute (elaborazione Michele Silani).



Fig. 40. La chiesa del Portone in un'immagine degli inizi del 1900. La Chiesa, in evidente rapporto col fiume Misa e con la “porta” che immette nel canale Penna, si trovava su un dosso rilevato.

senza stabile di genti preromane nell'abitazione rinvenuta negli scavi di Via Cavallotti e datata al V-IV sec. a.C.⁶⁵, connota il santuario come genuinamente romano, evidente strumento politico-ideologico di “presa di possesso” del nuovo territorio⁶⁷. I materiali più antichi rinvenuti nel contesto sacro pongono l'inizio della frequentazione ai primissimi anni del III sec. a.C.: numerosi frammenti di ceramica a vernice nera riconducibili, in questa prima fase di studio, alle tipologie Morel 1552, 1551, 2538, 2670, 2784, sembrerebbero confermare la frequentazione di quest'area sin dall'inizio del III sec. a.C. Dati importanti stanno emergendo dallo studio, ancora in opera, di fram-

l'estensione complessiva della città murata (o meglio del “progetto iniziale” delle mura repubblicane).

■ **Il santuario e i suoi culti:** il nuovo santuario individuato dagli scavi di Via Baroccio, pur nella sua semplicità architettonica, rappresenta una documentazione straordinaria sia nella ricostruzione della situazione geomorfologica e idrologica del paesaggio originario (caratterizzato certamente da una forte presenza dell'acqua) sia nell'analisi di un culto svolto nell'area sacra dai primissimi frequentatori di provenienza laziale. Purtroppo la mancanza di reperti epigrafici non ha permesso, finora, una definizione certa dei rituali collegabili a una divinità o a un gruppo di divinità. Ma esistono comunque elementi di straordinaria portata storica: la prima annotazione che emerge dalle indagini è l'assenza assoluta di fasi precedenti agli inizi del III sec. a.C.⁶⁵. Questo elemento, considerando ormai come certa la pre-

⁶³ Già l'arch. Paola Raggi aveva suggerito, sulla base di considerazioni di tipo storico e urbanistico, di collocare in questo settore le prime mura della città.

⁶⁴ Basti pensare alla presenza in questa area della cd. “porta di S. Angelo” che, nota fino al 1223, potrebbe adombrare l'esistenza di un accesso originario alla città da sud, lungo quella direttrice forse preromana che sarà sfruttata anche in età romana per collegare Sena con Aesis (VILLANI 2008: 21-25, 43 e 80 in part.). Inoltre la presenza, sempre in questo settore della chiesa del Portone, collocata in un punto strategico proprio alla confluenza tra due corsi d'acqua, potrebbe avvalorare una sorta di “continuità” nella sacralizzazione di un punto nodale nella gestione della storia idrografica della città: una prima storia della chiesa del Portone è in MORI 2010; sulla “protezione acqua” in generale si rimanda a ORTALLI 2005.

⁶⁵ La certezza è assoluta in quanto l'intero complesso stato “smontato” per permettere l'esecuzione di una platea di base in cemento armato e, successivamente ricollocato nella sua posizione originaria, per permettere la continuazione dei lavori.

⁶⁶ Sugli scavi di Via Cavallotti i rimanda al FOLD&R n. 248 (2012) e a LEPORE ET AL. 2012.

⁶⁷ LEPORE 2012 con una prima bibliografia di riferimento.

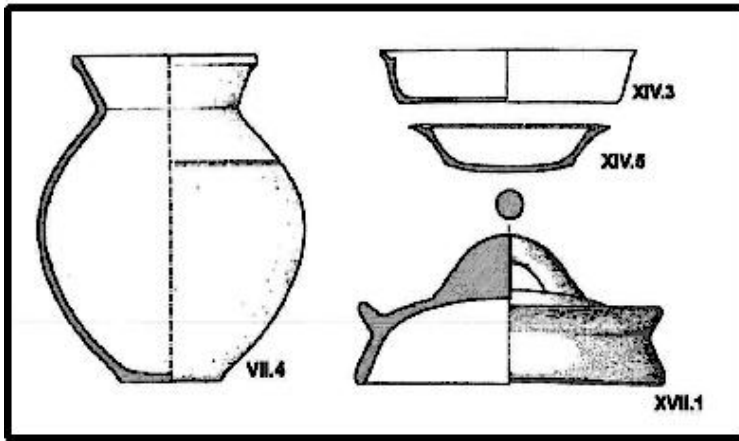


Fig. 41. Il “servizio-base” del colono romano: a sinistra disegno dell’olla, del tegame e dei coperchi in ceramica comune (da OLCESE 2003).



Fig. 42. Via Baroccio: frammenti di ceramica comune (tegami, olle e cliban) rinvenuti durante lo scavo.

menti ceramici pertinenti alla classe di ceramica comune da cucina. Fra questi, infatti, sarebbero da riconoscere frammenti riconducibili a Olle tipo Olcese 1, Olle tipo Olcese 2, Tegami tipo Olcese 1, di cui alcuni raffrontabili anche a tegami attestati presso la Villa dell’*Auditorium* a Roma, e frammenti pertinenti a coperchi tipo Olcese 1 (figg. 41-42). Questi sono oggetti molto semplici, ma certamente significativi che sembrano pertinenti al cd. “Servizio Tipo” del colono e che si possono datare tra la fine del IV e i primi anni del III a.C. Se può essere determinato un arco cronologico di riferimento, ancora in fase di studio è la comprensione del luogo di produzione di questi oggetti. Sebbene i confronti morfologici riscontrati li pongano in relazione con materiali di area laziale, al momento non può essere sottovalutata l’ipotesi di una loro produzione locale. Per fare chiarezza su tale questione sono in corso indagini chimiche volte ad analizzare nel dettaglio gli impasti⁶⁸. È dunque in un momento molto antico, addirittura precedente alla fondazione della colonia, che elementi di sicura provenienza laziale iniziano una frequentazione di questa area, che viene sacralizzata anche per evidenti motivi di convenienza politica, forse già in previsione di un futuro insediamento stabile⁶⁹. La sede scelta per questa operazione è, come già accennato in precedenza, in una posizione strategica, nell’angolo sud-ovest della platea alluvionale dove sorgerà la città, nel punto di convergenza tra il Misa e il fosso Sant’Angelo in un contesto costiero che all’epoca doveva presentarsi palustre e lagunare⁷⁰. Il canale della Penna, che costituiva il limite sud della platea, probabilmente rappresenta un “apprestamento” successivo⁷¹. Quest’ultimo e il fosso Sant’Angelo, se per un verso favorivano le condizioni utili all’approdo conseguenti all’annullamento delle correnti contrastanti⁷², dall’altro, a causa dell’accumulo di sedimenti per correnti meno forti permisero la creazione di un punto utile al guado e all’entrata nel sito della nascita città⁷³. Il luogo scelto come sede del santuario, inoltre, era anche una zona nevralgica rispetto alle vie di comunicazione terrestre con l’ager. Qui infatti, convergevano due strade importantissime: la prima collegava *Sena Gallica* col sito della futura *Aesis*, in direzione sud-ovest, la seconda invece risaliva la valle del Misa in direzione di *Sentinum*⁷⁴. Dunque la posizione marginale, in prossimità del confine naturale della città, la presenza di una zona palustre con la presenza di corsi d’acqua (che costituiscono la premessa indispensabile per la formazione di un punto di passaggio-guado) e il rapporto con i percorsi viari terrestri⁷⁵ sono le “parole chiave” che ci permettono di effettuare alcune considerazioni sui culti alloggiati nel santuario.

⁶⁸ Sui materiali in ceramica comune si rimanda a OLCESE 2003, OLCESE 2006 e D’ALESSIO, DI GIUSEPPE 2005, mentre sulla produzione a vernice nera si veda da ultima DI GIUSEPPE 2012. Come già accennato in precedenza, lo studio dei materiali è in corso da parte di Federica Galazzi all’interno di un Dottorato di Ricerca presso l’Università di Bologna, con la supervisione del sottoscritto e della prof. Luisa Mazzeo dello stesso Dipartimento di Archeologia.

⁶⁹ Potrebbe dunque trattarsi di una conferma ulteriore del fenomeno dell’*occupatio* -più o meno spontanea- dei territori in corso di conquista, per cui si rimanda a HERMON 2001 e a BANDELLI 2005. Un fenomeno simile sembra potersi vedere anche nell’ager *Suasanus* nell’immediato entroterra di *Sena*, per cui si rimanda a GIORGI 2010.

⁷⁰ STEFANINI 1991: 143. E’ probabile che in questa primissima fase il canale della Penna non esistesse ancora (v. *infra*).

⁷¹ E’ in corso di studio l’ipotesi che il canale della Penna possa essere artificiale, potendo rappresentare il fossato delle mura romane sul lato S della città. A favore di questa ipotesi viene anche lo stesso toponimo “*Penna*”, che sembra essere attestato solo a partire dall’età medievale e che potrebbe indicare un’altura di forma stretta e lunga che ben si potrebbe adattare alle mura romane in avanzato stato di abbandono e ormai ricoperte di vegetazione e detriti.

⁷² DIOSONO 2010: 93.

⁷³ ORTOLANI, ALFIERI 1978: 153-158; STEFANINI 1991: 143.

⁷⁴ STEFANINI 1991: 155.

⁷⁵ Sulla stretta connessione tra luoghi di culto, vie fluviali, percorsi terrestri e zone limitanee della città si veda COARELLI 1988a: 131-136 e COARELLI 1988b: 113-127. L’A., trattando in particolare del Foro Boario di Roma, indica le medesime componenti come

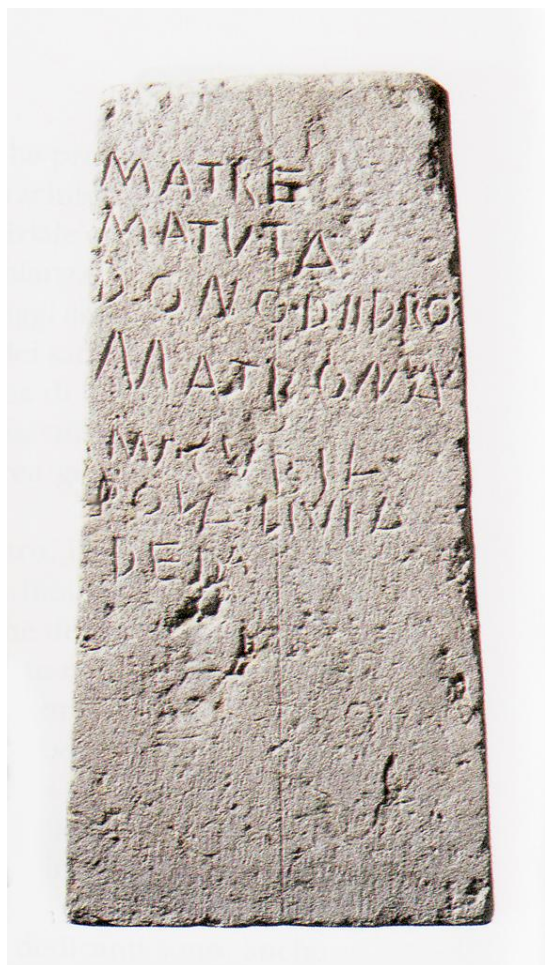


Fig. 43. Il cippo dedicato a Mater Matuta dalla matrona M. Curia all'interno del *Lucus Pisauensis* (da LUN 2003).

Alcuni confronti con la situazione senigalliese, collocati non casualmente lungo la direttrice della conquista militare, sembrano confermare la funzione sacra e politica allo stesso tempo di questi piccoli santuari⁷⁶. Ma l'esempio più calzante di santuario connesso ai primordi della romanizzazione, contestualmente alla presenza di coloni ma non di strutture urbane compiute e organizzate, resta il *Lucus Pisauensis*: si tratta senza dubbio del contesto sacro più vicino al nostro per funzioni (visto che la struttura architettonica, se mai ve ne fu una, non è ancora nota) e testimonia la presenza di coloni di provenienza laziale, soprattutto sabina, già un secolo prima della deduzione di *Pisaurum* in un'area posta già a nord di *Sena Gallica*⁷⁷. Lo stretto legame con il processo di romanizzazione è confermato dalla dedica, nel III sec. a.C., di un cippo da parte della *matrona M. Curia*, probabilmente imparentata con il conquistatore dell'*ager Gallicus*, Manio Curio Dentato (fig. 43)⁷⁸.

La struttura del nuovo santuario di *Sena* è dunque molto semplice: due piccoli recinti affiancati (6,51 x 4,72 m: 21 x 16 piedi) e già orientati secondo lo schema viario che caratterizzerà la futura colonia, costantemente allineata sulla linea di costa in senso nord-ovest sud-est. L'alzato doveva essere in argilla cruda, senza copertura, secondo uno schema che trova diverse affinità col *sacellum* da poco ricostruito nel santuario di *Hera* sul fiume Sele: questo complesso, che si data proprio agli inizi del III sec. a.C., costituisce uno dei “segnali” politici più evidenti della fondazione della colonia latina del 273 a.C. attraverso la simbolica “presa di possesso” dell'antichissima area sacra greca⁷⁹ (fig. 44). La funzione di questi sacelli viene poi meglio precisata dall'esistenza di un ulteriore recinto attestato sul lato nord del santuario urbano di *Hera*, sempre a *Paestum* e sempre collegato alle primissime fasi di

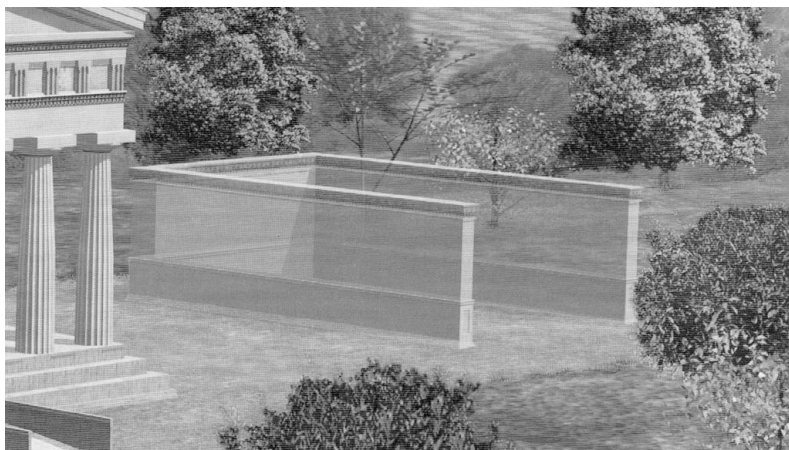


Fig. 44. Ricostruzione del sacello romano all'interno del santuario di *Hera* alla foce del Sele (inizi III sec. a.C.) (da GRECO 2003).

fondamentali e concorsuali alla creazione del *Portus Tiberinus*. Anche a *Sena*, dunque, sembra probabile la collocazione in questa area di un guado, forse proprio quello utilizzato dai coloni per penetrare nella platea alluvionale.

⁷⁶ Un primo confronto stringente con la situazione senigalliese può essere individuato nel santuario di *Macchia Grande*, presso *Veio*: in seguito alla caduta della città etrusca, avvenuta circa un secolo prima della battaglia di *Sentinum*, nel 396 a.C., la romanizzazione utilizza un forte strumento di impatto ideologico impiantando il santuario suddetto *ex nihilo*; inoltre, dato fondamentale, esso consiste in un'area sacra a cielo aperto nella quale in culto era organizzato intorno ad altari: TORELLI 1988: 69.

⁷⁷ Sul *Lucus v.* DI LUCA 2004 con rimandi bibliografici; la rilettura del santuario è in COARELLI 2000: 197. A livello di suggestione potremmo anche immaginare che il *Lucus Pisauensis* avesse le forme di una semplice area aperta con cippi, come nella prima fase del santuario di *Sena*: per questo motivo, dopo la “rimozione” dei cippi, non conosciamo ancora le sue forme, che non ebbero connotazioni architettoniche.

⁷⁸ COARELLI 2000: 204-205.

⁷⁹ La rilettura critica del famoso *thesauròs* del Sele come *sacellum* di età romana è in GRECO 2003: 113-115 in part. e fig. 12.



Fig. 45. Via Baroccio: frammenti di coppette a vernice nera.



Fig. 46. Via Baroccio: le conchiglie marine bivalvi.

sistemazione da parte dei nuovi coloni romani⁸⁰: la struttura presenta anche qui due ingressi e un'*eschara* all'interno, costituendo così uno dei confronti migliori per iniziare lo studio del contesto.

Le prime ipotesi sul culto praticato nell'area sacra di *Sena Gallica* si correlano, però, soprattutto all'analisi delle offerte, costituite per lo più da coppette e piattelli a vernice nera (fig. 45), frammentate e deposte capovolte a coprire talvolta molluschi bivalvi marini (fig. 46). Tra le offerte non mancano residui combustivi di animali (per lo più ovicaprini), rinvenuti nei pressi dell'*eschara*, nonché un uovo, un sigillo in metallo⁸¹ e almeno due dischetti in terracotta⁸². Le offerte di uova e conchiglie, più che in relazione ad un sacrificio di fondazione/espiazione contestuale alla costruzione di apparati difensivi e all'arginamento del fiume, possono essere lette piuttosto come *piacula* reiterati dal momento che non sono state rinvenute in un unico deposito chiuso e sigillato, testimone di un unico momento liturgico. Al contrario sembra verosimile ipotizzare che ogni qualvolta avvenisse il guado e l'attraversamento del fiume, cioè il superamento di un limite, violazione dell'ordine naturale, sarebbero stati necessari dei sacrifici espiatori. Nel nostro caso tali sacrifici, forse, sono da mettere in relazione all'ingresso in città. Tuttavia la lettura in senso ctonio del culto sembra la più convincente. Prendendo in esame l'insieme delle offerte in massima parte di tipo alimentare, esse appaiono omogenee e coerenti tra loro, adatte ad essere destinate a divinità intimamente collegate con la terra e con i cicli naturali: le coppette rovesciate o meglio il loro contenuto (latte, vino, miele), un uovo e le conchiglie; i prodotti, cioè, offerti alla terra che connotano il contesto culturale di Via Baroccio, oltre che in senso ctonio, come un luogo in cui i fedeli invocavano e pregavano per la fertilità, per la fecondità della terra e per propiziare i cicli naturali al fine di una buona riuscita delle attività umane collegate con essi, soprattutto l'agricoltura. L'uovo e le conchiglie sono simboli di vita e rinascita, mentre i prodotti delle libagioni sono simboli di crescita (il latte) e di ciclicità della natura (il vino prodotto dall'uva)⁸³. Un analogo regime di offerte, anche in virtù di una situazione ambientale molto simile alla nostra, è offerto da *Altinum*, in una medesima fase di incipiente

⁸⁰ Il sacello all'interno del santuario urbano di *Hera* è in TORELLI 1999: 70. Il piccolo edificio (15 x 6,80 m) sembra essere collegato a divinità ctonie (forse Demetra e Kore). Cfr. anche GRECO, LONGO 2002:70 e FERRARA 2009: 185.

⁸¹ Potrebbe trattarsi, come già accennato, di un sigillo in lega di piombo (cfr. MLASOWSKY A. 1991 e OVERBECK 1995); devo la notizia al prof. Carlo Poggi del Dipartimento di Beni Culturali dell'Università di Bologna (sede di Ravenna). Il sigillo reca sul verso l'immagine di un quadrupede, non meglio identificabile, mentre il verso non sembra presentare nessuna raffigurazione.

⁸² Resta ancora ignoto, come già ricordato, il significato della deposizione dei dischetti di terracotta: base di appoggio per l'esposizione di un'offerta (cibo, elementi vegetali etc.) oppure elementi simbolici condizionati dalla forma circolare?

⁸³ Ovviamente, dato il contesto idrografico descritto, le conchiglie e la moneta possono anche attribuirsi al culto delle Ninfe, anche queste divinità ctonie, in quanto collegate alle acque dolci e interne (cfr. DI GIUSEPPE, SERLORENZI 2008, p. 14, relativamente ad un deposito di fondazione pertinente alla costruzione della via Campana, di inizio III sec. a.C., che ha restituito tra le vari offerte una conchiglia e una moneta. Tale deposito andrebbe interpretato come offerta di fondazione/espiazione in quanto rinvenuto in corrispondenza del tratto della strada che attraversa un'area ricca di acque minerali). La grandissima diffusione dell'uovo, quale simbolo di vita, rinascita e rigenerazione è testimoniata anche nel santuario lucano di San Chirico Nuovo (PZ). Cfr. TAGLIANTE 2005: 119-123, dove in rapporto alla fase di monumentalizzazione del santuario (metà IV-metà III sec. a.C.), da un'area predisposta a tale tipologia di offerte provengono 30 uova fittili. Le uova vengono considerate tra le più classiche e specifiche offerte da destinare al culto di divinità femminili ctonie e legate alla terra e alla natura, oltre che connesse ai culti misterici e iniziatici relativamente ai riti di passaggio. Nel caso senigalliese, visti i limiti insiti all'evidenza archeologica e la mancanza di dati epigrafici espliciti, non è al momento possibile denotare specificatamente il culto al di là di una deciso carattere ctonio. Al tempo stesso, vista la polivalenza e la poliedricità dei santuari antichi è possibile che molte di queste letture si sovrappongano e siano in maggioranza valide. Si veda, per i luoghi di culto e per la valenza e il significato delle offerte, GRECO, FERRARA 2009.

romanizzazione (fine II-I sec. a.C.) e riorganizzazione della città⁸⁴. L'uovo, utilizzato spesso anche in contesti funerari come simbolo di rinascita, nel caso di *Alinum* appare piuttosto come simbolo beneaugurante di fertilità e di benessere della città in via di sviluppo ed espansione.

Per quanto concerne i percorsi liturgici, come già precedentemente accennato, sembra ipotizzabile un cambiamento tra la prima e la seconda fase. Nella prima, quando il santuario era ancora privo di strutture complesse (e dunque nei primissimi anni del III sec. a.C., se non addirittura alla fine del IV sec. a.C.), il rituale doveva svolgersi in relazione a un sistema unitario, nel quale *eschara*, cippo e *bothros* sembrano inequivocabilmente rappresentare delle “tappe”, a breve distanza (e forse reduplicate) dei momenti inerenti ad un unico percorso irregolare, modificabile oppure non precisamente scandito⁸⁵. Con la monumentalizzazione del santuario negli anni intorno al 284 a.C., la costruzione dei due sacelli sembra creare una barriera tra il sacrificio che prevedeva l'uso del fuoco e quello che invece era espletato soprattutto mediante libagioni e offerte di cibo non cotto. L'*eschara*, infatti, deputata al sacrificio e alla combustione delle offerte si trova ad essere isolata rispetto alle altre due strutture che restano all'esterno. Al tempo stesso lo sviluppo planimetrico degli edifici suggerisce un percorso interno, definito dalla disposizione gerarchica delle due soglie del sacello, e uno esterno, cioè quello che attraversa i due sacelli e che doveva permettere al fedele di offrire presso al cippo, ancora parzialmente visibile, e proseguire in direzione del *bothros*. Tuttavia il ricordo di una precedente situazione e l'impatto ideologico e l'importanza del cippo vengono mantenuti e resi visibili anche all'interno del sacello mediante la messa in opera della tegola disposta di piatto internamente al muro perimetrale nord, in corrispondenza della quale è stata rilevata la più alta concentrazione di deposizioni (forme vascolari per libagioni, uova, conchiglie). La sensazione è quella che il sacello dovesse certamente enfatizzare e isolare l'*eschara* che però, vista l'esiguità dei resti archeozoologici, evidentemente non concludeva il sacrificio che, probabilmente continuava anche all'esterno. Effettivamente, piuttosto che una netta separazione tra i tipi di sacrificio e tra gli apprestamenti culturali, sembra che la costruzione dei sacelli sia funzionale a strutturare e a diversificare i percorsi e a scandire e esplicitare una possibile sequenza di tappe delle offerte, che di volta in volta potevano prevedere sacrifici cruenti oppure semplici libagioni. Tali tappe dovevano comunque articolarsi tra loro e rispondere ad una liturgia unitaria, precisa e codificata, che al momento non appare nella sua totale chiarezza, ma che sembra tuttavia confermare l'esistenza di un percorso rituale che si muova da ovest verso est, congruente con la viabilità di ingresso alla città.

Alla luce di quanto detto risulta particolarmente difficile stabilire a quale, o meglio, a quali divinità il santuario fosse intitolato. Tuttavia, in attesa di uno studio più approfondito di tutti gli elementi a nostra disposizione, possiamo solo ribadire lo stretto legame dell'area sacra col contemporaneo processo di romanizzazione che condusse, immediatamente prima della conquista dell'*Ager Gallicus*, Manio Curio Dentato a sottomettere la Sabina (290 a.C.)⁸⁶. Questo evento comportò l'introduzione (*evocatio*) a Roma di culti epicorici della regione appena conquistata, primo fra tutti *Feronia*⁸⁷ (fig. 47).

Divinità estremamente polivalente e dai molteplici attributi⁸⁸, essa doveva presiedere al processo di manomissione degli schiavi e, più in generale, al passaggio tra lo stato non sottoposto alla legge (*ferus*), a quello regolamentato dalle norme del viver civile; è legata alle acque e soprattutto ad ambienti palustri, ma anche al mondo



Fig. 47. Testa marmorea di Feronia da Terracina (fine II sec. a.C.).

⁸⁴ Nella città venetica in relazione alla costruzione della porta-approdo è stato rinvenuto un deposito di fondazione, interpretato come espiatorio, che ha restituito tra i vari oggetti conchiglie bivalvi o vongole e un vaso portauovo: TIRELLI 2004: 850-855, il deposito era caratterizzato da un elevato numero di votivi tra cui elementi bronzei, fittili, conchiglie e ossa animali non combuste (quattro maiali, cinque buoi, un ovicaprina, un cane). Tra la ceramica, molto rappresentate nel numero sono le forme riconducibili al banchetto e alla libagione, oltre ad un vasetto in ceramica depurata interpretato funzionalmente appunto come portauovo, il cui contenuto è andato incontro a probabile deperimento.

⁸⁵ Per una efficace distinzione tra *eschara*, *bothros*, *bomos*, spesso soggetti a sovrapposizione semantica, si rimanda a FERRARA 2009: 179-190 in part. Cfr. anche, per le attestazioni epigrafiche e letterarie, FRIDH 1990.

⁸⁶ Da ultimo si veda COARELLI 2009: 11-16.

⁸⁷ Il Tempio C dell'area sacra di Largo Argentina, il tempio di *Feronia* sarebbe stato dedicato dallo stesso Manio Curio Dentato secondo la prassi consueta dell'*evocatio*, cioè del trasferimento a Roma delle divinità proprie dei popoli conquistati. Si veda GROS, TORELLI 2007: 128.

⁸⁸ Per una disamina esaustiva del culto di *Feronia* e per i suoi legami al momento della romanizzazione: MONACCHI 1985: 106-107, LONGO 1990, IORIO 2009 e DI FAZIO 2012. Si rimanda inoltre a SANZI DI MINO, STAFFA 1996 per il tema della *manumissio* attestata archeologicamente nel santuario di *Feronia* presso Loreto Aprutino (PE), località Poggio Ragone.

ctonio; dea della fertilità, è venerata in zone di frontiera, sia relativamente alla città che ad entità regionali più vaste, prevalentemente in boschi sacri e in contesti emporici. A lei era sacro il picchio, il *picus* che guidò i Sabini che si stabilirono nella fascia medio adriatica durante un *ver sacrum*, e da cui nacquero i Piceni. Se consideriamo le attestazioni del culto della divinità in questione, appare sorprendente come i luoghi sacri ad essa attribuiti si dislocano proprio nei territori attraversati dalla *via Flaminia*, lungo una direttrice che parte dal Lazio e dalla Sabina, passa per l'Umbria e arriva sulla costa medio adriatica, tra Abruzzo ed Emilia Romagna, per spingersi poi fino ad *Aquileia*, dove è testimoniato un collegio dei *feronenses aquatores*⁸⁹. In altre parole la diffusione del culto dal III sec. a.C. ricalca le principali direzioni dell'espansionismo romano, e si attesta in aree di frontiera, al confine tra realtà etniche o regionali ben definite e diversificate⁹⁰. Il suo stretto legame con la romanizzazione sta proprio nel fatto che tale divinità presiedeva al processo di trasformazione del territorio da *incultus* a *cultus*. La presa di possesso dell'*ager* era finalizzata, soprattutto, a creare nuovo terreno agricolo e produttivo, in seguito alla distribuzione di terre ai coloni e alla sua messa a coltura⁹¹, a testimoniare la diffusione del culto coerente con la situazione politico-religiosa degli anni compresi tra il 290 e il 272 a.C.: Dentato, infatti, in seguito alla conquista della Sabina del 290 a.C., bonificò la zona del Velino nel 272 a.C., giungendo a duplicare la quantità di nuova terra a disposizione di Roma⁹². Con l'apertura della *via Curia* sempre nel primo trentennio del III sec. a.C., Dentato conferma la grande attenzione posta da Roma nell'opera di organizzazione dei nuovi territori che via via venivano acquisiti⁹³. Inoltre i connotati “plebei” del culto di *Feronia*, attestato tra l'altro anche nel *Lucus Pisaurensis*, sono in conformità con la politica di Dentato prima e di C. Flaminio poi⁹⁴. È dunque certo che coloni (o intraprendenti *mercatores*) erano presenti nell'*ager occupatorius* già agli inizi del III sec. a.C., secondo la pratica dell'*occupatio*, più o meno spontanea⁹⁵. Questa presenza inizia ad essere attestata archeologicamente in diversi siti della costa adriatica anche a nord di *Sena Gallica* e molto prima dell'apertura della *Via Flaminia*: genti laziali erano certamente già intorno a *Pisaurum*, ad *Ariminum*, a Cattolica, almeno fino al grande *emporium* di Spina (che proprio tra IV e III sec. a.C. conosce l'ultima fase di grande vitalità)⁹⁶. La sensazione è dunque che *Feronia* possa aver assunto un ruolo “ufficiale” della politica di romanizzazione particolarmente legata a Dentato, in tutte le sue implicazioni ideologiche prima e pratiche poi, esportata fuori dai confini tradizionali della Sabina dai *cives sine suffragio* che parteciparono alle operazioni militari e di colonizzazione⁹⁷. Nel Campo Marzio, poi, tale divinità è associata con *Fortuna Primigenia*, che sembra costituire un'altra divinità in stretta relazione con la romanizzazione, come sembra confermare anche l'attestazione del culto nella zona presso il *Fanum Fortunae*⁹⁸. A livello di suggestione, potrebbe essere questo il motivo per cui al momento della monumentalizzazione del primo santuario di *Sena Gallica* furono eretti due sacelli gemelli⁹⁹. Più probabilmente in entrambe le fasi del santuario senigalliese i culti erano rivolti ad un più articolato gruppo di divinità (*Fortuna*, *Feronia* e, forse legati a quest'ultima, gli *Dei Novensides*), poi riorganizzati anche all'interno dei due sacelli gemelli. In attesa di approfondire gli studi su questo tema, emerge comunque come la romanizzazione dell'*ager Gallicus* si configuri organicamente connessa a divinità dai caratteri poliedrici, spesso provenienti da un'area a sua volta romanizzata, ma al tempo stesso espressione stessa del processo storico in atto.

⁸⁹ MONACCHI 1985: 106.

⁹⁰ MONACCHI 1985: 106-107 cita i luoghi di culto in posizione di confine tra territorio sabino e umbro, in relazione a punti obbligati di traffico (*Via Flaminia* e fiume Nera); il santuario di *Feronia* a Terracina vicino alla *via Appia*, altra direttrice di antica romanizzazione verso sud; *Lucus Feroniae* al confine tra Capenati e Falisci, all'incrocio tra via Tiberina, via Capenate e la strada di collegamento con la via Salara; a Roma il Tempio C di Largo Argentina era fuori dal pomerio. Per il territorio umbro-marchigiano i luoghi attestati al culto di *Feronia* sono tutti collegati al percorso della *Via Flaminia* che riprendeva le principali direttrici dell'espansionismo romano all'inizio del secolo: *Narnia*, *Tuficum* (CIL, XI 5686a), *Septempeda* (CIL, XI, 5711) e *Pisaurum* (CIL, XI 6299); per una carta di distribuzione dei luoghi di culto e della diffusione lungo questo asse privilegiato del culto di *Feronia* si rimanda a LORIO 2009: 116.

⁹¹ LONGO 1990: 60-61: l'A., nella disamina delle sfere d'azione della dea, istituisce un parallelismo tra la liberazione degli schiavi e la sistemazione di un terreno incolto al fine di renderlo fertile e produttivo.

⁹² COARELLI 1997: 197-209.

⁹³ Sulla politica edilizia e di colonizzazione del Dentato, cui si collega la dea *Feronia*, si rimanda a COARELLI 1997: 199-201; 209 e a GROS, TORELLI 2007: 128. Cfr. inoltre CAMERIERI, DE SANTIS 2009.

⁹⁴ COARELLI 2000: 201; GROS, TORELLI 2007: 128.

⁹⁵ Cfr. anche LEPORE 2012: in part. 93-95) e LEPORE ET AL. 2012.

⁹⁶ Sul sito di Cattolica cfr. MALNATI 2008, mentre su Spina si rimanda a GOVI 2006.

⁹⁷ Dentato aveva dedicato al culto di *Feronia* un tempio a Roma (il Tempio C di Largo Argentina), in seguito alla conquista della Sabina: v. COARELLI 2011: 361-367, in part. 366, dove viene menzionata la consequenzialità tra conquista della Sabina e dedica del tempio a Roma.

⁹⁸ LONGO 1990: 62; COARELLI 2000: 200-202. Come ipotesi di lavoro oltre a queste due divinità vanno menzionati anche gli *dei Novensides*, altre divinità di origine sabina venerati nel *Lucus Pisaurensis*, il culto dei quali è strettamente legato a quello di *Feronia* e, come questo, importato a Roma dal Dentato in seguito alla conquista della Sabina. Su questo argomento, con attenzione al culto, alla origine sabina, al legame ancora una volta delle divinità in questione con la romanizzazione e con le opere pubbliche del Dentato: COARELLI 1997: 201-209.

⁹⁹ In realtà le indagini archeologiche hanno messo in luce due sacelli gemelli, ma non si può escludere la presenza di ulteriori sacelli disposti all'ingresso della città.

I forti connotati politici e ideologici di cui questo è intriso e la precocità con la quale si manifesta nei nuovi territori sono ben evidenti anche nell'area sacra di *Sena Gallica*, in cui *Feronia* potrebbe essere solo una delle divinità che qui erano venerate. E' altamente probabile che anche le altre divinità dovessero condividere con *Feronia* la funzione di “avamposto” e di civilizzazione di un mondo non ancora sottoposto alla legge e all'ordine di Roma.

■ **Una storia urbana tra contrazioni e ampliamenti:** la città, stando a quanto emerge dalle stratigrafie di Via Baroccio e di Via Gherardi, dunque, sembra avere avuto il momento di massimo impulso in età repubblicana, anche piuttosto antica, addirittura tra la fine IV e gli inizi del III sec. a.C. E i dati della cultura materiale sembrano confermare appieno questo assunto storico. Tale periodo “espansivo”, però, sembra durare poco, forse fino all'apertura della *Via Flaminia*. Il 220 a.C., infatti, potrebbe segnare l'inizio di un “declassamento” della funzione strategica della città, tagliata fuori dalla principale arteria di collegamento tra Roma e la Gallia Cisalpina che, con tutta evidenza, adombra un nuovo disegno politico: già dal 268 a.C. la testa di ponte di tutte le operazioni è *Ariminum*, il centro portuale molto più vicino al cuore delle operazioni militari che si svolgeranno nella pianura padana. Da questo momento in poi la città continua a vivere senza apparenti problemi, ad esclusione di un momento di probabile distruzione durante le guerre civili che però non sembra incidere sull'assetto urbanistico complessivo¹⁰⁰. Questo “declassamento” sembra perdurare anche in età augustea perché il *Princeps*, a quanto sappiamo finora, punta i suoi interventi su altre città marchigiane (pensiamo soprattutto a *Fanum Fortunae*, posta proprio allo sbocco in Adriatico della *Via Flaminia*)¹⁰¹. Per l'antica colonia di *Sena*, invece, non abbiamo se non pochissime tracce di un'edilizia pubblica e nessun dato epigrafico¹⁰². L'immagine che sembra delinearsi è quella di un centro urbano non fittamente popolato già a partire dall'età repubblicana, con abitazioni piuttosto semplici in cui predomina il cocciopesto, mentre i mosaici (come anche tutte le pavimentazioni di pregio) sono pochissimi¹⁰³. Quasi tutti gli ambienti intravisti finora sembrano assolvere a funzioni “rustiche” e produttive anche se inseriti nell'area urbana. Non si riesce a vedere, allo stato attuale, quella edilizia di prestigio che caratterizza l'area urbana di molti centri romani. Questa situazione sembra perdurare per tutta l'età tardo antica e altomedioevale, se è vero che le stratigrafie accumulate in questo cospicuo lasso di tempo ammontano a poche decine di centimetri (si vedano appunto i casi di Via Baroccio e Via Gherardi): i piani d'uso continuano ad essere -sostanzialmente- i medesimi, se è vero che le strutture altomedievali si impostano quasi direttamente sui livelli romani repubblicani. Tale situazione sembra perdurare senza sensibili cambiamenti, ovviamente sempre a livello di macro-urbanistica, fino alla crisi della metà del 1300: già Dante segnalava nel Paradiso (XVI, 67-75) “*Se tu riguardi Luni et Orbisaglia / come son ite e come se ne vanno / di retro ad esse Chiusi e Sinigaglia*” ad indicare una crisi che sembrava irreversibile. I documenti ci parlano per questo periodo di soli “250 fumanti”, cioè famiglie indicate simbolicamente dai camini delle case abitate¹⁰⁴. Agli inizi del 1400, stando ai codici vescovili, la città è ridotta ad un piccolo *castrum* addossato al Vescovado; per il resto abbiamo un gran numero di spazi vuoti, di orti e di appezzamenti di terra all'interno dell'area urbana¹⁰⁵. E' solo in questo periodo che, molto probabilmente, si iniziano a creare cospicui accumuli di terreno (forse anche a causa di apporti delle esondazioni fluviali) per lo più utilizzato con destinazione di coltivo all'interno dell'area urbana. Solo a partire dalla metà del 1400, come attesta la documentazione di Via Gherardi in perfetta sintonia con le fonti storiche, le prime nuove strutture “tagliano” i precedenti accumuli di terreno, in probabile rapporto con gli interventi di Sigismondo Pandolfo Malatesta: la città, anche se abitata in maniera molto discontinua e rarefatta, conserva ancora il circuito murario di età romana che, per la sua potenza, solo ora inizia ad essere smontato capillarmente (v. la spogliazione delle mura attestata in Via Baroccio) e solo in parte riutilizzato per apprestare le nuove difese: Sigismondo Pandolfo Malatesta, infatti, opera una generale risistemazione delle strutture esistenti e crea per la prima volta dopo l'età romana una nuova cinta muraria, molto più piccola di quella romana e tutta proiettata verso il mare, tra Episcopio e Rocca¹⁰⁶. Con l'arrivo dei Della Rovere, nella metà del 1500 la città assume di nuovo una dimensione murata, che sarà ampliata solo nel 1700, con l'estensione del perimetro murario verso l'ansa del Misa (come attestano le fornaci settecentesche rinvenute in Via Baroccio). Solo alla metà del 1700 la città di Senigallia “ritorna” ad occupare gli spazi che aveva già occupato in età romana, riconquistando ad area abitativa i vecchi “prati della Maddalena”¹⁰⁷ (fig. 48).

¹⁰⁰ Durante le guerre civili Senigallia fu messa a sacco nell'82 a.C. dalle truppe di Pompeo, dopo uno scontro con la flotta di Mario (Appiano, *Bella Civilia*, X, 88): ORTOLANI, ALFIERI 1978: in part. 35. Ugualmente significativo sembra essere il silenzio su *Sena* durante il racconto della rapida avanzata di Cesare da Rimini ad Ancona: *Ab Arimino...Pisaurum, Fanum, Anconam...singulis cohortibus occupat* (Cesare, *De Bello Civile*, I, 11, 4).

¹⁰¹ Una panoramica generale è in PACI 1999.

¹⁰² Anche la sostanziale assenza di dati epigrafici può essere significativa, a meno di non dover ammettere ancora una volta la presenza di un “caso archeologico”.

¹⁰³ Le attestazioni di lacerti di mosaico, quasi tutti in tessere bianche e nere, sono in STEFANINI 1991. Per una panoramica sui modi dell'edilizia rurale si rimanda a BACCHETTA 2003.

¹⁰⁴ BONVINI MAZZANTI 1994: 33-35: per avere un termine di confronto si pensi che nello stesso periodo Pesaro aveva 2.500 fumanti, mentre quelli di Fano erano 4.500.

¹⁰⁵ VILLANI 2008: in part. 123-170.

¹⁰⁶ L'ultima ricostruzione del circuito murario di età malatestiana è in RAGGI 2004: 109-134.

¹⁰⁷ Una panoramica di queste dinamiche urbanistiche è in BONVINI MAZZANTI 1994, RAGGI 2004 e VILLANI 2008.

La città dunque sembra presentare una storia urbanistica articolata in una successione di ampliamenti e di contrazioni dell'area abitata, in sintonia con le diverse fasi storiche e con una straordinaria continuità di vita.

Giuseppe Lepore

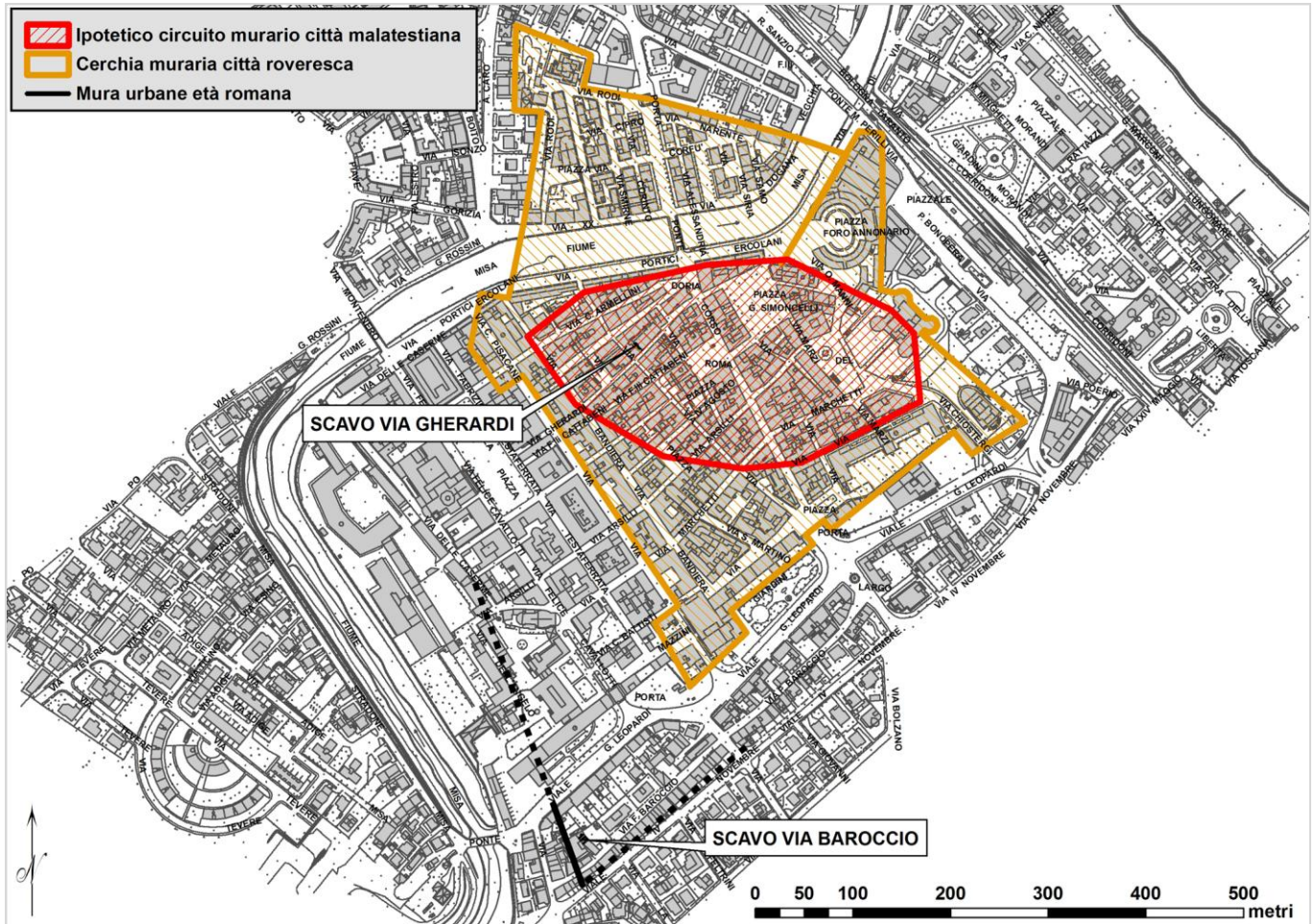


Fig. 48. Planimetria generale di Senigallia con l'indicazione delle cinte murarie successive all'età romana (in nero): le mura malatestiane della metà del 1400 (in rosso), le mura roveresche della metà del 1500 (in giallo) (elaborazione Michele Silani).

BIBLIOGRAFIA

- BACCHETTA A., 2003, *Edilizia rurale romana. Materiali e tecniche costruttive nella Pianura Padana (II sec. a.C. – IV sec. d.C.)*, Documenti di Archeologia della Cisalpina Romana 4, Firenze.
- BAILO MODESTI G., CERCHIAI L., AMATO V., MANCUSI M., NEGRO D., ROSSI A., VISCIONE M., LUPA A., 2005, “I santuari di Pontecagnano: paesaggio, azioni rituali e offerte”, in M.L. NAVA, M. OSANNA (a cura di) *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*. Atti delle giornate di studio (Matera, 28 e 29 giugno 2002): 193-214.
- BANDELLI G., 1999, “Roma e l’Adriatico nel III sec. a.C.”, in L. BRACCESI, S. GRACIOTTI (a cura di), *La Dalmazia e l’altra sponda. Problemi di archeologia adriatica*, Roma: 175-193.
- BANDELLI G., 2002, “La colonizzazione medio-adriatica fino alla seconda guerra punica: questioni preliminari”, in M. LUNI (a cura di), *La battaglia del Metauro. Tradizione e studi*, Urbino: 21-54.
- BANDELLI G., 2005, “La conquista dell’ager Gallicus e il problema della colonia di Aesis”, in *Aquileia Nostra* 76: 15-54.
- BANDELLI G., 2008, “Romani e Picenti dalla stipulazione del foedus (299 a.C.) alla deduzione di Firmum (264 a.C.)”, in M. LUNI, S. SCONOCCHIA (a cura di), *I Piceni e la loro riscoperta tra Settecento e Novecento*. Atti del Convegno Internazionale, Ancona, 27-29 ottobre 2000, Urbino: 336-351.
- BONVINI MAZZANTI M., 1994, *Senigallia*, Falconara Marittima.

- BRECCIAROLI TABORELLI, L., 1995, “Due pavimenti in cotto tardo-repubblicani da Aesis (Jesi)”, in I. BRAGANTINI, F. GUIDOBALDI (a cura di), *Atti del II Colloquio dell’AISCAM*, Roma 5-7 dicembre 1994, Bordighera: 175-180.
- CAMERIERI P., DE SANTIS A., 2009, “La Via Curia”, in COARELLI, DE SANCTIS 2009: 59-61.
- COARELLI F., 1988a, “I santuari, il fiume, gli empori”, in A. MOMIGLIANO, A. SCHIAVONE (a cura di), *Storia di Roma. I. Roma in Italia*, Roma: 127-151.
- COARELLI F., 1988b, *Il Foro Boario. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma.
- COARELLI F., 1997, *Il Campo Marzio. Dalle origini alla fine della Repubblica*, Roma.
- COARELLI F., 2000, “Il *Lucus Pisauensis* e la romanizzazione dell’*ager Gallicus*”, in C. BRUNN (a cura di), *The Roman Middle Republic. Politics, Religion and Historiography (ca. 400-133 b.C.)*, in *Acta Instituti Romani Finlandiae* XXIII: 195-205.
- COARELLI F., 2009, “La romanizzazione della Sabina”, in COARELLI, DE SANTIS 2009: 11-16.
- COARELLI F., 2011, *Roma*, Guide Archeologiche Laterza, Roma-Bari.
- COARELLI F., DE SANTIS A., 2009, (a cura di), *Reate e l’ager Reatinus. Vespasiano e la Sabina: dalle origini all’impero*, Roma.
- Cronaca Passeri = S. ANSELMINI e R. PACI (a cura di), *Cronachetta del sec. XV. Cose occorse a Senigallia ne li anni 1450-1486*, ristampa Senigallia 1988.
- D’ALESSIO M.T., DI GIUSEPPE H., 2005, “La Villa dell’Auditorium tra sacro e profano”, in B. SANTILLO FRIZELL, A. KLYNNE, *Roman villas around the Urbs. Interaction with landscape and environment*. Proceedings of the conference at the Swedish Institute in Rome, September 17-18, 2004, Rome 2005: 177-196.
- DE DONATIS M., LEPORE G., SUSINI S., SILANI M., BOSCHI F., SAVELLI D., 2012, “Sistemi Informativi Geografici e Modellazione Tridimensionale per la Geo-Archeologia a Senigallia: nuove scoperte e nuove ipotesi”, in *Rend. On Line Soc. Geol. It.* 19: 16-19.
- DELFINO A., 2010, “I riti del costruire nel Foro di Cesare”, in DI GIUSEPPE, SERLORENZI 2010: 167-181.
- DI COCCO I., 2004, “L’urbanistica di Pesaro romana. Le mura”, in P.L. DALL’AGLIO, I. DI COCCO (a cura di), *Pesaro romana: archeologia e urbanistica*, Bologna: 40-47.
- DI FAZIO M., 2012, “I luoghi di culto di Feronia. Ubicazione e funzioni”, in G. DELLA FINA (a cura di), *Il Fanum Voltumnae e i santuari comunitari dell’Italia antica*. Atti del XIX Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l’Archeologia dell’Etruria (Orvieto, 16-18 dicembre 2011), Annali della Fondazione per il Museo “C. Faina” XIX, Orvieto: 379-408.
- DI GIUSEPPE H., 2012, *Black-Gloss Ware in Italy. Production, Management and local histories*, BAR International Series 2335, Oxford.
- DI GIUSEPPE H., SERLORENZI M., 2008, *La via Campana e le acque violate*, FOLD&R n. 107.
- DI GIUSEPPE H., SERLORENZI M., 2010, (a cura di), *I riti del costruire nelle acque violate*. Atti del convegno internazionale. Roma, Palazzo Massimo, 12-14 giugno 2008, Roma.
- DI LUCA M.T., 2004, (a cura di), *Il Lucus Pisauensis*, Pesaro.
- DIOSONO F., 2010, “Pratiche culturali in relazione a porti fluviali e canali”, in DI GIUSEPPE, SERLORENZI 2010: 91-105.
- FERRARA B., 2009, *I pozzi votivi nel santuario di Hera alla foce del Sele*, Pozzuoli.
- FRIDH A., 1990, “Sacellum, Sacrum, Fanum, and related terms”, in S.T. TEODORSSON (a cura di), *Greek and Latin Studies in Memory of Caius Fabricius* (Studia Graeca et Latina Gotheburgensia LIV): 173-187.
- GILCHRIST R., SLOANE B., 2005, *Requiem. The Medieval Monastic Cemetery in Britain*, London.
- GIORGI E., 2010, “La città e il territorio: riflessioni sull’origine dell’abitato”, in GIORGI, LEPORE 2010: 55-61.
- GIORGI E., LEPORE G., 2010, (a cura di), *Archeologia nella valle del Cesano da Suasa a Santa Maria in Portuno*, Atti del Convegno, Castelleone di Suasa, Corinaldo, S. Lorenzo in Campo 18-19 dicembre 2008, Bologna.
- GOVI E., 2006, “L’ultima spina”. Riflessioni sulla tarda etruscità adriatica”, in F. LENZI (a cura di), *Rimini e l’Adriatico nell’età delle guerre puniche*, Atti del Convegno Internazionale di Studi, Rimini 25-27 marzo 2004, Bologna: 111-136.
- GRECO G., 2003, “Heraion alla foce del Sele: nuove letture”, in *Sanctuaries et sources dans l’Antiquité*, Actes de la table ronde, Naples 30 novembre 2001, Napoli: 103-135.
- GRECO G., 2008, “Strutture per un sacrificio”, in GRECO, FERRARA 2008: 29-48.
- GRECO E., LONGO F. 2002, *Poseidonia-Paestum. La visita della città* (a c. di M. CIPRIANI), Salerno.
- GRECO G., FERRARA B., 2008, *Doni agli Dei. Il sistema dei doni votivi nei santuari*. Atti del Seminario di Studi, Napoli 21 aprile 2006), a.c. di G. GRECO e B. FERRARA, Pozzuoli.
- GROS P., TORELLI M., 2007, *Storia dell’urbanistica. Il mondo romano*, Roma-Bari.
- GUARNIERI C., 2000, “Edilizia pubblica. Le mura urbane”, in *Aemilia. La cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all’età costantiniana*. Catalogo della Mostra, Bologna 18 marzo-16 luglio 2000, Bologna: 116-126.
- HERMON E., 2001, *Habiter et partager les terres avant les Gracques*, Collection de l’École Française de Rome 286, Roma: 143-171.
- IORIO V., 2009, “Feronia”, in COARELLI, DE SANTIS 2009: 115-119.
- LEPORE G., 2012, “Il santuario dei primi coloni di Sena Gallica?”, in *Picus* XXXII: 77-106.

- LEPORE G., BELFIORI F., BOSCHI F., CASCI CECCACCI T., SILANI M., 2012, “Nuovi dati sull’origine di Sena Gallica”, in *Ocnus* 20: 155-180.
- LONGO P., 1990, “Feronia, un culto sabino nel territorio volsco”, in F. COARELLI (a cura di), *La Valle Pontina nell’antichità*. Atti del Convegno di Cori, 13-14 aprile 1985, Studi e Ricerche sul Lazio Antico, Roma: 59-62.
- LUNI M., 2003, *Archeologia nelle Marche. Dalla Preistoria all’età tardo antica*, Firenze.
- MARTI C. M., 1976, *Il Codice Vaticano Latino n. 8109 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, Roma.
- MALNATI L., 2008, “La romanizzazione dell’ager gallicus alla luce della documentazione archeologica”, in L. MALNATI, M.L. STOPPIONI (a cura di), *Vetus Litus. Archeologia della foce. Una discarica di materiali ceramici del III sec. a.C. alla Darsena di Cattolica lungo il Tavollo*, Firenze: 21-30.
- MLASOWSKY A., 1991, *Die antiken Tesserer im Kestner-Museum Hannover*, Hannover.
- MONACCHI D., 1985, “Un luogo di culto di Feronia a Narni”, in *Dialoghi di Archeologia* 3: 93-107.
- MORI D., 2010, *La Parrocchia del Portone, le sue Chiese e le sue Confraternite*, Senigallia.
- OLCESE G., 2003, *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia (tarda età repubblicana – prima età imperiale)*, Documenti di Archeologia 28, Mantova.
- OLCESE G., 2006, “Produzione e circolazione ceramica in area romana in età repubblicana”, in *Suburbium II*, Roma: 143-156.
- ORTALLI J., 2000, “Un rito di fondazione nella colonia di Ariminum”, in A. FONTEMAGGI, O. PIOLANTI (a cura di), *Rimini divina: religione e devozione nell’evo antico*, Rimini: 33-37.
- ORTALLI J., 2005, “«Urbanistica» delle acque interne: problemi generali e casi particolari (la Cispadana e Forum Corneli)”, in M. SAPELLI RAGNI (a cura di), *Studi di Archeologia in memoria di Liliana Mercado*, Torino.
- ORTALLI J., 2006, “Ur-Ariminum”, in F. LENZI (a cura di), *Rimini e l’Adriatico nell’età delle Guerre Puniche*, Atti del Convegno Internazionale, Rimini 25-27 marzo 2004, Bologna: 285-311.
- ORTALLI J., RAVARA MONTEBELLI C., 2004, *Rimini. Lo scavo archeologico di Palazzo Massani*, Rimini.
- ORTOLANI M., ALFIERI N., 1978, “Sena Gallica”, in S. ANSELMINI (a cura di), *Una città adriatica. Insediamenti, forme urbane, economia, società nella storia di Senigallia*, Jesi: 21-70 (= N. ALFIERI, *Scritti di topografia antica sulle Marche*, «Picus» Suppl. VII, Tivoli 2000: 153-193).
- OVERBECK M., 1995, *Römische Bleimarken in der Staatlichen Münzsammlung München. Eine Quelle zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte Roms*, Munich.
- PACI G., 1999, “Indagini recenti e nuove conoscenze sulle città romane del territorio marchigiano”, in *Annali della facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Macerata* XXXII: 201-244.
- PACI G., 2008, “Romanizzazione e produzione epigrafica in area medio-adriatica”, in *Ricerche di storia ed epigrafia romana nelle Marche*, “Ichnia” 11: 335-363.
- PERNA R. 2012, “Nascita e sviluppo della forma urbana in età romana nelle città del Piceno e dell’Umbria adriatica”, in G. DE MARINIS, G.M. FABRINI, G. PACI, R. PERNA, M. SILVESTRINI (a cura di), *I processi formativi ed evolutivi della città in area adriatica*, BAR International Series 2419, Oxford.
- RAGGI P., 2004, “Urbanistica a Senigallia tra XV e XVI secolo”, in M. BONVINI MAZZANTI, G. PICCININI (a cura di), *La quercia dai frutti d’oro – Giovanni della Rovere (1457-1501) e le origini del potere roveresco*. Atti del Convegno di Studi, Senigallia 23-24 Novembre 2001, Ostra Vetere: 109-134.
- SALVINI M., 2003, *Area archeologica e Museo La Fenice. Guida*, Senigallia.
- SANZI DI MINO M.R., STAFFA A.R., 1996, “Il santuario italico-romano della dea Feronia in località Poggio Ragone di Loreto Aprutino (PE)”, in *Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia. Rendiconti* LXIX:155-186.
- SISANI S., 2007, *Fenomenologia della conquista. La romanizzazione dell’Umbria tra il IV sec. a.C. e la guerra sociale*, Roma.
- STEFANINI S., 1991, “La città romana di Sena Gallica”, in P.L. DALL’AGLIO, S. DE MARIA, A. MARIOTTI (a cura di), *Archeologia delle Valli marchigiane Misa, Nevola e Cesano*, Perugia: 141-159.
- TAGLIENTE M., 2005, “Il santuario lucano di San Chirico Nuovo (PZ)”, in M.L. NAVA, M. OSANNA (a cura di), *Lo spazio del rito. Santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*, Atti delle giornate di studio (Matera, 28 e 29 giugno 2002), pp. 115-124.
- TIRELLI M., 2004, “La porta-approdo di Altinum e i rituali pubblici di fondazione: tradizione veneta e ideologia romana a confronto”, in M. FANO SANTI (a cura di), *Studi di Archeologia in onore di Gustavo Traversari*, Roma: 849-863.
- TONDINI G., 1795, *Memorie della vita di Franceschino Marchetti degli Angelini*, Faenza.
- TORELLI M., 1988, “Aspetti ideologici della colonizzazione romana più antica”, in *Dialoghi di Archeologia* 6: 65-72.
- TORELLI M., 1999, *Paestum romana* (a c. di M. Cipriani), Salerno.
- VERMEULEN F., DESTRO M., MONSIEUR P., CARBONI F., DRALANS S., VAN LIMBERGEN D., 2011, “Scavi presso la porta occidentale di Potentia: notizia preliminare”, in *Picus* XXXI: 169-205.
- VILLANI V., 2008, *Senigallia medievale: vicende politiche e urbanistiche dall’età comunale all’età malatestiana secoli XII-XV*, Senigallia.
- ZACCARIA M., 2010, “Lo scavo delle strutture repubblicane”, in GIORGI, LEPORE 2010: 159-184.